

DIOGENE LAERZIO

VITE DEI FILOSOFI
LIBRO VIII - PITAGORA

INDICE

Traduzione italiana	p. 3
Testo greco	p. 12
Commento	p. 25

VIII

PITAGORA

1. Conclusa la trattazione della filosofia ionica - che prese avvio da Talete - e dei suoi esponenti di rilievo, passiamo ora a trattare la filosofia italica. Il primo esponente ne fu Pitagora, figlio di Mnesarco, un incisore di pietre per anelli. A dire di Ermippo Pitagora era di Samo; secondo Aristosseno era invece un Tirreno originario di una delle isole occupate dagli Ateniesi dopo averne cacciato appunto i Tirreni. Taluni peraltro sostengono fosse figlio di Marmaco, a sua volta figlio di Ippaso figlio di Eutifrone figlio di Cleonimo, un fuoriuscito da Fliunte; Marmaco - a quanto dicono - viveva a Samo e per questo motivo Pitagora fu detto Samio. 2. Pitagora sarebbe poi andato a Lesbo, dove suo zio Zoilo gli avrebbe presentato Ferecide. Si fece fare tre calici d'argento e li portò in dono a tre sacerdoti in Egitto. Ebbe due fratelli maggiori: Eunomo, il più grande, e Tirreno, il mezzano; ebbe anche uno schiavo, di nome Zamolsside, cui i Geti offrono sacrifici, come dice Erodoto, perché lo identificano con Crono.

Si è già detto che Pitagora fu allievo di Ferecide; ma alla sua morte passò a Samo e si fece discepolo di Ermodamante - il discendente di Creofilo -, il quale era ormai in là con gli anni. Giovane e avido di esperienze intellettuali qual era, si allontanò poi dalla patria e fu iniziato a tutti i misteri dei Greci e dei barbari. 3. Si recò in Egitto e in quell'occasione Policrate lo presentò per lettera a Amasi; imparò la lingua egiziana, come afferma Antifonte nella sua opera *Intorno a coloro che si distinguono per virtù*. Si recò anche dai Caldei e dai Magi. In seguito, a Creta penetrò nell'antro del monte Ida insieme a Epimenide e in Egitto visitò i recessi dei santuari e apprese gli arcani della teologia. Rientrò quindi a Samo, ma trovatala soggetta alla tirannide di Policrate, fece vela alla volta di Crotona in Italia. Colà legiferò per gli Italioti e divenne famoso, unitamente ai suoi discepoli, i quali in numero di circa trecento amministravano nel miglior modo la cosa pubblica, tanto che quel regime fu una sorta di governo dei migliori.

4. Eraclide Pontico riferisce che Pitagora diceva di se stesso di essere stato in passato Etalide e di essere stato creduto figlio di Ermete; il dio gli avrebbe detto di scegliersi il privilegio che desiderava, a esclusione dell'immortalità, e lui gli avrebbe chiesto di conservare, sia da vivo sia da morto, il ricordo di quanto accadeva. Così finché restò in vita ricordava ogni cosa; morto, ne serbava memoria allo stesso modo. Poi avrebbe assunto le spoglie di Euforbo e sarebbe stato ferito da Menelao. Euforbo, per parte sua, affermava di essere stato in passato Etalide e di aver ricevuto da Ermete quel dono e raccontava le trasmigrazioni della sua anima, in quante piante e animali era migrata, quanto le era capitato nell'Ade e cosa dovevano subire le altre anime.

5. Alla morte di Euforbo - diceva - la sua anima era trasmigrata in Ermotimo e quest'ultimo, desideroso di dare prova della cosa, si recò a Branchide e entrò nel tempio di Apollo, dove indicò lo scudo dedicato da Menelao, ormai imputridito, di cui rimaneva soltanto la superficie d'avorio (in effetti - diceva - Menelao aveva consacrato lo scudo ad Apollo al suo ritorno da Troia). Morto Ermotimo, divenne Pirro, pescatore di Delo, di nuovo conservando memoria di tutto: di come prima fosse stato Euforbo, poi Ermotimo, quindi Pirro. Alla morte di Pirro divenne Pitagora e serbò memoria di tutte le precedenti vite appena ricordate.

6. Taluni affermano che Pitagora non abbia lasciato neanche uno scritto, ma si sbagliano. Comunque Eraclito, lo studioso della natura, quasi lo grida a gran voce quando dichiara: «Pitagora fi-

glio di Mnesarco praticò la ricerca più di ogni altro e avendo proceduto a una scelta di questi scritti così si è procurato la propria sapienza, che è varia erudizione e ciarlataneria». Si è espresso in questi termini, perché Pitagora, all'inizio del suo scritto sulla natura così scrive: «No, per l'aria che respiro, no, per l'acqua che bevo, io non sopporterò che si biasimi quest'opera». Pitagora scrisse tre opere: *Dell'educazione, Della politica, Della natura*; **7.** tuttavia l'opera che circola sotto il suo nome è del pitagorico tarentino Liside, un esule che si rifugiò a Tebe e fu il maestro di Epaminonda.

Eraclide figlio di Serapione nell'*Epitome di Sozione* sostiene che Pitagora scrisse anche un poema in esametri *Sull'universo* e in secondo luogo il *Discorso sacro*, il cui inizio è:

o giovani, riverite in silenzio quanto è detto qui;

quindi una terza opera, *Dell'anima*, una quarta, *Della pietà*, e una quinta, dal titolo *Elotale* (si tratta del padre di Epicarmo di Cos), poi una sesta, intitolata *Crotone* e altre ancora. Sempre Eraclide afferma che il *Discorso mistico* è di Ippaso e che fu scritto per calunniare Pitagora, mentre di altri testi attribuiti a Pitagora l'autore era Astone di Crotone. **8.** Aristosseno sostiene pure che Pitagora derivò la maggior parte delle sue dottrine morali dalla sacerdotessa delfica Temistoclia. E Ione di Chio nei suoi *Triagmi* afferma che Pitagora attribuì a Orfeo alcuni scritti di cui era lui l'autore. A Pitagora si attribuiscono anche *I raggiri*, che iniziano così: «Non... con nessuno».

Stando a quel che dice Sosicrate in un passo delle *Successioni dei filosofi*, quando il tiranno di Fliunte Leonte chiese a Pitagora chi fosse, egli rispose: «Un filosofo». Inoltre considerava la vita simile a una riunione in occasione di una festa pubblica: come c'era chi vi si recava per competere negli agoni, chi per commerciare e altri - invero i migliori - solo per assistere, così nella vita, a suo dire, alcuni nascono che sono come schiavi, alla caccia di fama e di vantaggi, altri invece - i filosofi -, alla ricerca della verità. Così stanno dunque queste cose.

9. In generale i precetti di Pitagora tramandati nelle tre opere di cui si è detto sono i seguenti. Egli vieta di far voti per i nostri desideri, perché noi non sappiamo cosa ci è utile. Chiama l'ubriachezza un danno al di sopra d'ogni altra cosa e condanna qualsiasi eccesso, dicendo che nessuno deve passare la misura sia nel bere che nel mangiare. E riguardo ai piaceri d'amore si esprimeva in questi termini: «Si coltivino i piaceri d'amore d'inverno e non d'estate; in autunno e in primavera più lievi, sono comunque gravosi in ogni stagione e contrari alla salute»; ma una volta che gli fu chiesto quando si dovessero avere rapporti avrebbe risposto: «Quando si vuole diventare più deboli».

10. Egli poi divide in questo modo la vita umana: «Fanciulli per vent'anni, adolescenti per venti, giovani per venti, vecchi per venti. Le età della vita corrispondono alle stagioni: la fanciullezza alla primavera, l'adolescenza all'estate, la giovinezza all'autunno e la vecchiaia all'inverno». Secondo lui l'adolescenza è l'età della pubertà e la gioventù l'età della virilità.

Fu il primo - a quanto afferma Timeo - a proclamare che i beni dei sodali sono comuni e che l'amicizia è uguaglianza. Invero i suoi discepoli si spogliavano delle loro sostanze e le mettevano in comune. Osservavano il silenzio per cinque anni limitandosi ad ascoltare gli insegnamenti di Pitagora, senza poterlo vedere finché non superavano il giudizio d'ammissione; da quel momento entravano a far parte della sua casa ed era loro consentito di vederlo. Non usavano bare di cipresso, perché lo scettro di Zeus era fatto con quel legno, come dice Ermippo nel secondo libro della sua opera *Su Pitagora*.

11. In effetti si dice che Pitagora avesse un aspetto quanto mai grave e venerando e i suoi discepoli credevano fosse Apollo venuto dalla terra degli Iperborei. A quanto si racconta, una volta che gli rimase scoperto il fianco si poté vedere la sua coscia d'oro; e molti andavano dicendo che il fiume Nesso gli rivolse un saluto mentre lo stava attraversando.

Nel decimo libro delle sue *Storie* Timeo afferma che a dire di Pitagora le donne che convivono con gli uomini hanno nomi di dee, perché sono chiamate Vergini (Core), Spose (Ninfe) e poi Madri (Metere). Come dice Anticlido nel secondo libro del suo scritto *Su Alessandro* Pitagora avrebbe pure portato al suo massimo sviluppo la geometria, mentre era stato Meride a scoprire i fondamenti dei suoi assiomi. **12.** Ma Pitagora si occupò soprattutto della forma aritmetica della geometria e scoprì il monocordo. Peraltro non trascurò nemmeno la medicina. Come dice poi il teorico del cal-

colo Apollodoro, quando Pitagora scoprì che il quadrato dell'ipotenusa di un triangolo rettangolo è uguale ai quadrati dei lati offrì in sacrificio un'ecatombe. E c'è un epigramma, che suona così:

Ha compiuto Pitagora la rinomata impresa; ha trovato quella figura
ben nota, per la quale offrì un famoso sacrificio.

Si vuole sia anche stato il primo a sottoporre gli atleti a un regime alimentare basato sulla carne e che il primo ad essere alimentato in questo modo sia stato Eurimene, come afferma Favorino nel terzo libro delle *Memorie*. Invece prima si usava tenere in forma fisica gli atleti alimentandoli con fichi secchi e formaggi molli, oltre che con frumento, come sempre Favorino sostiene nell'ottavo libro della *Storia varia*. **13.** C'è però chi afferma che non il nostro Pitagora introdusse questa dieta, bensì un omonimo allenatore di mestiere. In effetti Pitagora proibiva addirittura di uccidere, e a maggior ragione di mangiare gli animali, i quali condividono con noi il privilegio dell'anima. Questo era tuttavia un pretesto, perché in verità la proibizione della carne degli animali mirava ad abituare gli uomini a praticare una vita frugale, in modo che potessero alimentarsi con facilità, servendosi di cibi che non richiedevano cottura e bevendo acqua semplice: ne sarebbero venute salute al fisico e acutezza all'anima. È certo anche che abbia venerato soltanto l'altare di Apollo Genitore a Delo, che è situato dietro l'altare cosiddetto "di corna", e questo in quanto vi venivano deposti soltanto frumento, orzo e focacce, senza accendere il fuoco e senza sacrificare alcuna vittima animale, come attesta Aristotele nella *Costituzione di Delo*.

14. A quanto si dice Pitagora sarebbe stato il primo a rivelare che l'anima, entrando nel ciclo della necessità, si lega ora a un essere vivente e ora a un altro, e pure il primo a introdurre in Grecia misure e pesi, come afferma Aristosseno il musico; nonché il primo a sostenere che Vespero e Lucifero sono lo stesso astro, come sostiene Parmenide.

Fu oggetto di tale ammirazione che i suoi discepoli erano detti...; d'altra parte egli stesso ha scritto di «essere tornato tra gli uomini dall'Ade dopo duecentosette anni». Per questo gli erano fedeli e andavano da lui per i suoi insegnamenti Lucani, Peucezi, Messapi e Romani.

15. Nessuna dottrina pitagorica fu nota sino all'epoca di Filolao, l'unico che osò divulgare quei famosi tre libri che Platone diede ordine per lettera gli si comprassero per cento mine. Non erano meno di seicento quelli che andavano da Pitagora per ascoltare le sue lezioni notturne; e quanti erano ritenuti degni di vederlo scrivevano ai familiari che era toccato loro un grande privilegio. I Metapontini chiamavano la sua abitazione tempio di Demetra e il vicolo Santuario delle Muse, come afferma Favorino nelle *Storie varie*. E anche gli altri Pitagorici dicevano che non tutto poteva essere rivelato a tutti, come attesta Aristosseno nel decimo libro delle sue *Norme educative*. **16.** Dove si legge anche che il pitagorico Senofilo, interrogato su come avrebbe potuto educare nel miglior modo il figlio, rispose: «Facendolo nascere cittadino di una città ben governata». Pitagora in Italia avrebbe fatto di molti altri dei perfetti uomini dabbene, e tra questi i legislatori Zaleuco e Caronda: perché era abile nel suscitare amicizia e in particolare se veniva a sapere che qualcuno condivideva i suoi simboli subito ne faceva un sodale e ne diveniva amico.

17. I suoi simboli erano questi: «non si attizzi il fuoco con un coltello», «non si scavalchi una bilancia», «non ci si sieda sulla chenice», «non si mangi il cuore», «si aiuti a deporre il carico e non ad addossarselo», «si tengano sempre le coperte legate insieme», «non si porti in giro un'effigie di una divinità incisa sull'anello», «si cancelli la traccia della pentola sulla cenere», «non si faccia pulizia sullo sgabello con una fiaccola», «non si orini rivolti verso il sole», «non si cammini fuori della strada maestra», «non si tenda la destra con facilità», «non si tengano rondini sotto il proprio tetto», «non si allevino animali dagli artigli adunchi», «non si orini né si fermi il passo su unghie o capelli tagliati», «si giri dalla parte opposta un coltello affilato», «non ci si volti indietro sul confine nel momento in cui ci si allontana dalla patria».

18. Il simbolo «non si attizzi il fuoco con un coltello» significava per lui non suscitare l'ira e il furore dei potenti. «Non si scavalchi una bilancia» equivale a non violare equità e giustizia e «non ci si sieda sulla chenice» a preoccuparsi anche del futuro, perché la chenice è la ragione di grano necessaria al nutrimento giornaliero. Con «non si mangi il cuore» voleva significare che non bisogna consumare l'anima tra affanni e afflizioni. Il simbolo «non ci si volti indietro sul confine nel

momento in cui ci si allontana dalla patria» gli serviva a esortare chi fosse in fin di vita a non avere bramosia di vivere e non lasciarsi attrarre dalle gioie di questo mondo. Per non dilungarci diremo che anche gli altri simboli possono essere intesi in modo analogo.

19. Più d'ogni altra cosa vietava di mangiare il pesce fragolino e il melanuro e prescriveva di astenersi dal cuore degli animali e dalle fave, nonché - come dice Aristotele - anche dalla matrice e dalla triglia. Quanto a lui, alcuni sostengono che si contentasse di consumare solo un po' di miele, o del favo, ovvero del pane, e che nel corso della giornata non toccasse vino; come companatico si cibava perlopiù di verdure cotte e crude e solo raramente di pesci. Indossava una veste candida e pura e usava coperte anch'esse candide, di lana, perché il lino in quelle contrade non ancora era venuto in uso. **20.** Non fu mai visto nell'atto di evacuare, né di avere un rapporto carnale, né in stato di ubriachezza. Evitava di irridere e si teneva lontano da ogni piacereria, ad esempio facezie e storielle volgari. Quando si adirava non puniva né schiavi né liberi. Il rimproverare lo chiamava "ammonire". Quanto alla divinazione, praticava quella che traeva auspici dai suoni presaghi e dagli uccelli, e invece evitava quella per la quale si faceva ricorso a offerte sacrificali bruciate nel fuoco, a eccezione di quella che utilizzava l'incenso. Sacrificava esseri inanimati, ma alcuni affermano sacrificasse soltanto galli e capretti e porcellini di latte - come son chiamati -, ma non agnelli. Invero Aristosseno sostiene che egli consentisse di mangiare tutti gli esseri animati, con le uniche eccezioni del bue da lavoro e dell'ariete. **21.** Sempre Aristosseno afferma anche - lo si è detto prima - che Pitagora derivò le sue dottrine dalla sacerdotessa delfica Temistoclia.

Ieronimo dice che Pitagora sarebbe disceso nell'Ade e avrebbe visto l'anima di Esiodo legata a una colonna di bronzo e urlante e quella di Omero appesa a un albero e circondata di serpenti, come punizione per ciò che entrambi avevano detto riguardo gli dèi; avrebbe anche visto puniti coloro che erano restii a unirsi alle proprie mogli. Esattamente per questo sarebbe stato onorato dai Crotoniati. Aristippo di Cirene nell'opera *Sulle indagini naturalistiche* dice che fu chiamato Pitagora perché annunciava la verità non meno che il dio di Pito.

22. Secondo la tradizione egli raccomandava ai discepoli di pronunciare queste parole ogni volta che entravano in casa:

In che cosa ho mancato? Cosa ho fatto? Quale dovere non ho adempiuto?

Proibiva di offrire sacrifici cruenti agli dèi e venerava soltanto l'altare non contaminato dal sangue. Proibiva anche di giurare per gli dèi, perché ognuno doveva cercare di rendersi degno di fede da sé. Raccomandava di onorare gli anziani, perché ciò che precede nel tempo è più degno di onore, proprio come nel mondo l'alba lo è rispetto al tramonto, nella vita umana l'inizio rispetto alla fine e nella vita organica la generazione rispetto alla morte. **23.** Esortava anche a onorare gli dèi prima dei demoni, gli eroi prima che gli uomini e fra gli uomini soprattutto i genitori; ad agire nei rapporti con gli altri in modo da non inimicarsi gli amici, ma anzi da farsi amici i nemici; a non considerare nulla cosa propria; a recare aiuto alla legge e a combattere l'illegalità; a non rovinare né danneggiare le piante coltivate, e nemmeno gli animali che non recano danno agli uomini. Diceva che pudore e cautela consistono nel non lasciarsi dominare dal riso e nel non assumere un atteggiamento scontroso. Raccomandava di evitare l'eccesso di carni; di alternare durante i viaggi riposo e fatica; di tenere esercitata la memoria; di non dire né fare alcunché in preda all'ira; di onorare ogni specie di arte divinatoria; di cantare al suono della lira e con gli inni di mostrare la dovuta gratitudine agli dèi e agli uomini buoni. **24.** Imponeva di astenersi dalle fave, perché a causa della loro natura ventosa partecipano in sommo grado del principio della vita animata e inoltre il ventre se non le assume si fa più regolato e ne consegue che anche i sogni riescono lievi e senza turbamenti.

Afferma Alessandro nelle *Successioni dei filosofi* di aver trovato in certe *Memorie pitagoriche* queste dottrine, insieme ad altro. **25.** Principio primo di tutte le cose è la Monade; dalla Monade deriva la Diade indeterminata, la quale soggiace, quasi fosse sostanza materiale, alla Monade, che ne è la causa; dalla Monade e dalla Diade indeterminata derivano i numeri; dai numeri i punti; da questi le linee, e da queste le figure piane; dalle figure piane le solide; da queste quindi i corpi sensibili, i cui elementi sono quattro (fuoco, acqua, terra, aria), che mutano e si trasformano totalmente l'uno

nell'altro. E dagli elementi nasce il cosmo, che è animato, dotato di intelletto, sferico e contiene al centro la terra, anch'essa sferica e abitata.

26. Vi sono anche gli abitanti degli antipodi, per i quali è sopra ciò che per noi è sotto. Nel cosmo ci sono luce e tenebra in parti uguali, caldo e freddo, e secco e umido; a seconda che di essi sia il caldo a prevalere si ha l'estate, mentre se è il freddo si ha l'inverno. Ma se caldo e freddo, secco e umido sono in equilibrio si hanno le stagioni più belle dell'anno: quando l'anno fiorisce, la salubre primavera, quando invece declina, il malsano autunno. Anche del giorno una parte fiorisce ed è l'aurora, una parte declina ed è la sera, e per ciò anche questa è più malsana. L'etere che è intorno alla terra è immobile e malsano e tutto ciò che contiene è mortale; invece l'etere delle regioni superiori è puro, salubre e sempre in moto; quanto contiene è immortale e perciò divino. **27.** Il sole, la luna e gli altri astri sono divinità, perché in essi prevale il caldo, che è causa di vita. La luna è illuminata dal sole. Tra uomini e dèi vi è parentela, perché l'uomo partecipa del caldo; e per questo la divinità provvede a noi. Il fato è causa dell'ordine che regge il tutto e le sue parti.

Dal sole si diffonde un raggio che attraversa tanto l'etere freddo quanto l'etere denso - chiamano etere freddo l'aria, etere denso il mare e tutto ciò che è umido. Questo raggio penetra fin negli abissi marini e perciò vivifica ogni cosa. **28.** E tutto quanto partecipa del caldo vive, ed è per questo che anche le piante sono esseri viventi: peraltro non tutti gli esseri viventi possiedono un'anima. L'anima è un frammento di etere, tanto di quello caldo quanto di quello freddo, e per il fatto che essa partecipa dell'etere freddo differisce dalla vita; essa è immortale, perché anche ciò da cui si è distaccata è immortale.

Gli esseri animati si generano gli uni dagli altri per mezzo di semi, ed è impossibile la generazione spontanea dalla terra. Il seme è una stilla di cervello che contiene in sé un'esalazione calda; quando viene introdotta nella matrice, la materia encefalica emette siero, umore e sangue, da cui si formano le carni, i nervi, le ossa, i peli e il corpo nel suo insieme, mentre l'esalazione emette anima e sensibilità. **29.** L'embrione prende forma in quaranta giorni, poi secondo i rapporti armonici giunge al suo compimento in sette o nove o al massimo dieci mesi e viene partorito il bambino; questi ha in se stesso tutti i rapporti numerici della vita, i quali lo tengono insieme connettendosi tra di loro secondo i rapporti armonici, ognuno di essi venendo a determinarsi al momento stabilito.

La sensazione in genere, e in particolare la vista, è una sorta di esalazione molto calda ed è per via di questa - sostiene il nostro autore - che vediamo attraverso l'aria e attraverso l'acqua; infatti il caldo trova resistenza nel freddo. Se in effetti fosse fredda l'esalazione negli occhi, non ci sarebbe differenziazione rispetto all'aria esterna, che in questo caso risulterebbe di natura consimile all'esalazione stessa; ora però ci sono dei punti in cui il nostro autore chiama gli occhi "porte del sole". Le stesse teorie formula anche riguardo all'udito e alle altre sensazioni.

30. Quanto poi all'anima dell'uomo, questa si trova ad essere divisa in tre parti, mente (*nous*), intelletto (*phrenes*) e animo passionale (*thymos*). Ora, la mente e l'animo passionale sono anche in tutti gli altri esseri viventi, ma l'intelletto solo nell'uomo. Il dominio dell'anima si estende dal cuore fino al cervello; e la parte di essa che è nel cuore è l'animo passionale, mentre le parti che hanno sede nel cervello sono la mente e l'intelletto. Le sensazioni sono stille che emanano da queste parti. La ragione (*phronimon*) è immortale, mentre le altre due parti dell'anima sono mortali. L'anima è alimentata dal sangue; le facoltà dell'anima sono soffi di vento. L'anima e le sue facoltà sono invisibili, perché anche l'etere è invisibile.

31. I legami dell'anima sono le vene, le arterie e i nervi; ma quando prende vigore e, isolatasi in se stessa, si trova in uno stato di quiete, allora, i suoi legami sono i pensieri e le azioni. Quando l'anima si trova ad essere sbalzata sulla terra, vaga nell'aria, consimile al corpo. Ermete è il ministro delle anime e per questo è detto Accompagnatore, Custode e Ctònio, perché avvia le anime fuori dai corpi, che provengono sia dalla terra che dal mare; e le anime pure sono condotte nel più alto dei luoghi celesti, mentre le impure non si avvicinano le une alle altre, né si accostano alle pure, ma vengono legate dalle Erinni in vincoli indistruttibili. **32.** Tutta l'aria è piena di anime, ed esse sono ritenute demoni ed eroi, dai quali i sogni, i segni e le malattie sono inviati agli uomini, e non solo ad

essi, ma anche alle greggi e a tutte le altre bestie. Per i demoni e agli eroi si praticano le cerimonie di purificazione, i riti apotropaici, ogni specie di divinazione, i presagi e simili.

La cosa più importante, tra quante sono date agli uomini - afferma il nostro autore - è persuadere l'anima al bene piuttosto che al male. Gli uomini sono fortunati quando si unisce loro un'anima buona, ma non hanno mai quiete né riescono a controllare la medesima corrente. **33.** Ciò che è giusto ha valore di giuramento e per questo Zeus viene detto custode dei giuramenti. La virtù è armonia, e così la salute, ogni bene e la divinità: perciò anche l'universo è costituito secondo armonia. Anche l'amicizia è uguaglianza armonica. Bisogna rendere onori agli dèi e agli eroi, ma non allo stesso modo: agli dèi in ogni momento, e in religioso silenzio, vestiti di bianco e puri, agli eroi invece solo a partire dalla metà del giorno. La purezza si consegue con cerimonie di purificazione, lavacri e abluzioni, mantenendosi lontani da funerali, parti e ogni contaminazione, e astenendosi dalle carni di animali morti, dalle triglie, dai melanuri, dalle uova e dagli ovipari, dalle fave e da quant'altro prescrivono coloro che officiano i riti misterici nei templi.

34. Aristotele nell'opera *Sui Pitagorici* dice che Pitagora raccomandava di astenersi dalle fave perché sono simili ai genitali, o anche alle porte dell'Ade - infatti è l'unica pianta ad avere un gambo privo di nodi -, o perché sono esiziali, ovvero sono simili alla natura dell'universo, o anche perché non servirsene è tipicamente oligarchico, in quanto con esse si procede al sorteggio. Raccomandava inoltre di non raccogliere le briciole cadute a terra, per abituarsi a non mangiare smoderatamente, ovvero perché hanno a che fare con la morte di una persona; dal canto suo anche Aristofane sostiene che le briciole che cadono a terra appartengono agli eroi, quando dice, nella commedia *Gli Eroi*:

Non gustate ciò che cade nel giro della mensa.

Raccomandava di non mangiare il gallo bianco, perché è sacro al dio Men ed è un supplice: ora, supplicare era proprio dei buoni, mentre che il gallo sia sacro a Men si spiega col fatto che indica le ore. Raccomandava di non mangiare i pesci che sono sacri, perché non bisogna assegnare le stesse cose agli dèi e agli uomini, così come non lo si fa per i liberi e i servi. Il bianco è proprio della natura del bene, il nero della natura del male. **35.** Raccomandava di non di spezzare il pane, perché intorno a un solo pane un tempo si riunivano gli amici, come ancora oggi i barbari; e di non dividerlo, in quanto esso riunisce gli amici; peraltro secondo alcuni il precetto ha a che fare con il giudizio nell'Ade, mentre per altri dividere il pane renderebbe vili in guerra, laddove per altri ancora il precetto si spiega perché è dal pane che ha origine l'universo.

Poi diceva che la più bella tra le figure solide è la sfera, e tra le piane il cerchio. La vecchiaia sarebbe simile a tutto ciò che decresce, mentre crescita e giovinezza sarebbero la stessa cosa; la salute sarebbe preservazione della forma e la malattia rovina della medesima. A proposito del sale diceva che bisogna metterlo in tavola, perché ci ricordi la giustizia, in quanto il sale preserva tutto ciò che gli è affidato e nasce da quanto è più puro, vale a dire l'acqua e il mare.

36. Questo è quanto Alessandro afferma di aver trovato nelle *Memorie pitagoriche*; quel che vi fa seguito si trova in Aristotele.

Quanto poi alla solenne gravità di Pitagora, non ha tralasciato di farvi cenno neanche Timone nei *Silli*, pur punzecchiandolo; questi i versi che ha scritto:

E Pitagora che inclinava a opinioni ammalianti,
alla caccia di adepti, intimo amico della parola solenne.

E che Pitagora abbia assunto, nel corso del tempo, ora questa ora quella identità lo testimonia Senofane nell'elegia il cui inizio è:

una volta, a quanto dicono, trovandosi a passare davanti a un cagnolino che veniva battuto,
ne ebbe pietà e pronunciò queste parole:
«Smetti, e non picchiare, perché invero si tratta dell'anima di una persona amica,
che ho riconosciuto udendone la voce.»

Così dunque Senofane. **37.** Cratino si fece beffe di Pitagora nella commedia *La Pitagorizzante*, ma anche ne *I Tarantini*, in cui dice:

È loro costume, se trovano un profano qualsiasi arrivato lì da non si sa dove,
mettere alla prova la forza dei loro discorsi,
scombussolandolo e confondendogli la testa
a suon di antitesi, definizioni, corrispondenze simmetriche,
divagazioni, amplificazioni, con gran sfoggio di bravura.

Mnesimaco nell'*Alcmeone* dice:

Alla pitagorica noi sacrificiamo al Lossia,
non mangiando nulla che sia animato, assolutamente.

38. E Aristofonte nel *Pitagorista*:

Diceva che, disceso nella dimora di quei di laggiù,
li aveva visti tutti, uno per uno, e che si differenziavano davvero molto
i Pitagoristi da tutti gli altri morti, perché solo con loro,
afferma, Plutone faceva mensa comune,
in virtù della loro pietà. - Dici di un dio alla mano,
se ha piacere di stare insieme a gente piena di sudiciume.

E ancora, nella stessa commedia:

Mangiano
verdure e ci bevono sopra acqua;
ma nessuno ai nostri giorni sopporterebbe
i pidocchi, il mantellaccio logoro e il non farsi il bagno.

39. Pitagora morì in questo modo. Mentre lui e i suoi tenevano una riunione nell'abitazione dell'atleta Milone, capitò che uno di quelli che non erano stati ritenuti degni di essere ammessi al sodalizio, per invidia, appiccò il fuoco all'abitazione - peraltro alcuni affermano che siano stati i Crotoniati stessi, nel timore di un tentativo di stabilire una tirannide -. Pitagora dunque fu preso mentre fuggiva: giunto a un campo pieno di fave, pur di non attraversarlo si arrestò, proclamando che era meglio essere catturato piuttosto che calpestarle e preferiva farsi uccidere, piuttosto che parlare; così, fu sgozzato dai suoi inseguitori. Non diversamente, anche la maggior parte dei suoi sodali, all'incirca quaranta, vennero uccisi; pochissimi riuscirono a sfuggire, tra i quali Archita di Taranto e il già menzionato Liside.

40. A quanto dice Dicearco, Pitagora morì nel tempio delle Muse di Metaponto, dove si era rifugiato, dopo aver digiunato per quaranta giorni. Eraclide, per parte sua, nell'*Epitome* delle *Vite* di Satiro afferma che Pitagora dopo aver seppellito Ferecide a Delo fece ritorno in Italia e trovò che Cione aveva offerto un gran banchetto pubblico; allora si ritirò a Metaponto e lì pose fine alla sua vita lasciandosi morire d'inedia, giacché non desiderava vivere più a lungo. Invece Ermippo sostiene che durante la guerra tra Agrigentini e Siracusani Pitagora si fosse messo in marcia con i suoi sodali per porsi alla testa degli Agrigentini; ma quando questi vennero messi in fuga, fu ucciso dai Siracusani mentre cercava di girare intorno a un campo di fave per non attraversarlo. I rimanenti, che erano circa trentacinque, furono bruciati a Taranto perché volevano opporsi alla politica delle cerchie dirigenti.

41. Ermippo narra anche un altro episodio della vita di Pitagora. Scrive infatti che come giunse in Italia si costruì una sorta di piccola camera sotterranea e ordinò alla madre di scrivere su una tavoletta gli avvenimenti, non senza le opportune indicazioni temporali, e poi di inviargliela lì giù fin quando non avesse fatto ritorno; cosa che la madre fece. Dopo qualche tempo Pitagora ritornò alla luce, smagrito e ridotto pelle e ossa; recatosi all'assemblea pubblica, affermò di essere tornato dall'Ade e per di più lesse loro l'elenco degli avvenimenti verificatisi nel frattempo. Allora i cittadini, colpiti dalle sue parole, davano in pianti e lamenti, credendo che Pitagora fosse una divinità, tanto che gli affidarono le donne affinché apprendessero qualcosa dei suoi insegnamenti. E queste furono chiamate Pitagoriche. Così dunque Ermippo.

42. Pitagora aveva anche una moglie, Teano, che era figlia di Brontino di Crotona, ma altri la reputavano moglie di quest'ultimo e discepola di Pitagora. Ebbe anche una figlia, Damo, a quanto di-

ce Liside nella *Lettera a Ippaso*, in cui così si esprime riguardo a Pitagora: «Molti dicono che tu pratici la filosofia anche in pubblico, cosa che Pitagora non ammetteva, lui che lasciò in consegna le memorie a sua figlia Damo con l'ordine di non consegnarle a nessuno che non appartenesse alla casa. Ed essa, pur potendo cedere gli scritti in cambio di una grossa somma, non volle farlo. Riteneva infatti la povertà e gli ordini paterni più preziosi dell'oro, pur essendo una donna».

43. Pitagora e Teano ebbero anche un figlio, Telaugè, il quale successe al padre e secondo alcuni fu il maestro di Empedocle. Ippoboto invero afferma che Empedocle scrisse queste parole:

Telaugè, illustre figlio di Teano e di Pitagora.

Di Telaugè non si tramandano scritti, di sua madre Teano alcuni. Dicono anche che a Teano sia stato chiesto in quanti giorni una donna divenga pura dopo aver avuto rapporti con un uomo e che essa abbia risposto: «Subito se si tratta del suo uomo, mai se è l'uomo di un'altra». Ed esortava la donna che stava per andare con il proprio uomo a deporre il pudore insieme alle vesti e a riprenderlo, insieme con queste, quando si alzava. «Quale pudore?» le fu chiesto, e lei rispose: «Quello per cui prendo il nome di donna».

44. Pitagora, come afferma Eraclide figlio di Serapione, morì a ottant'anni, stando alla sua descrizione delle età dell'uomo; come invece sostengono i più, a novant'anni. C'è poi un nostro componimento su di lui, che suona così:

Non tu solo ti astenevi dagli esseri animati, ma anche noi;
chi mai, infatti, si accostò ad esseri animati, o Pitagora?
Ma quando qualcosa viene lessata, arrostita, salata,
allora, non avendo più anima, la mangiamo!

Un altro è:

Era Pitagora un tale sapiente che, quanto a lui,
non toccava carne, e diceva che era un'empietà,
ma la faceva mangiare ad altri. Ammiro il sapiente: lui diceva
che non era empio, ma faceva essere empì gli altri.

45. E un altro:

La mente di Pitagora se tu vuoi intendere,
guarda all'umbone dello scudo di Euforbo.
Dice Pitagora: «Io vissi una vita precedente»; se quando non era
dice di essere stato qualcuno, non era nessuno quando era!

E un altro ancora, a proposito di come morì:

Ahi, ahì, perché Pitagora tanto venerò le fave
e morì insieme ai suoi seguaci?
C'era un campo di fave, e per non calpestarle
venne ucciso dagli Agrigentini in un trivio.

Fiorì all'epoca della 60^a Olimpiade e la sua scuola durò per nove o dieci generazioni. 46. Gli ultimi Pitagorici infatti, che anche Aristosseno conobbe, furono Senofilo, Calcidese di Tracia, Fantone di Fliunte, Echecrate, Diocle e Polimnesto, anch'essi di Fliunte, uditori di Filolao e di Eurito di Taranto.

Quattro persone chiamate Pitagora sono vissute nella stessa epoca, e a non grande distanza l'una dall'altra: uno che era un Crotoniate, un uomo di natura tirannica; un altro, di Fliunte, che era un atleta, ovvero - secondo altri - un allenatore; un terzo, di Zacinto e infine il quarto, che è il Pitagora di cui parliamo, il quale si dice avesse scoperto gli arcani della filosofia e se ne fosse fatto maestro; a lui si deve se l'espressione «Lo ha detto Lui» (*Autos epha*) [αὐτὸς ἔφα] è divenuta proverbiale nella vita di tutti i giorni. 47. C'è pure chi afferma che ci siano stati anche altri Pitagora: uno scultore di Reggio, il quale sembra sia stato il primo a mirare al ritmo e alla simmetria; uno scultore di Samo; un altro, un cattivo oratore; un altro ancora, un medico, il quale scrisse sulla scilla e qualcosa su

Omero; poi un altro, il quale, a quanto riferisce Dionisio, fu uno studioso di antichità doriche; <nonché un altro ancora, un atleta>. Eratostene sostiene - stando anche a quanto riporta Favorino nell'ottavo libro della *Storia varia* - che fu il nostro Pitagora il primo a combattere gli incontri di pugilato sulla base di una vera tecnica, nella 48^a Olimpiade, quando si presentò con una chioma di capelli lunghi e vestito di porpora; dopo essere stato escluso dalla gara dei fanciulli subito si presentò in quella degli uomini e vinse. **48.** Lo dimostra anche l'epigramma composto da Teeteto:

Se un certo Pitagora, Pitagora lungochiomato, o straniero,
celebrato pugile samio, tu conosci,
ecco, Pitagora sono io: se domanderai le mie imprese a qualcuno
degli Elei, dirai che racconta cose incredibili.

Favorino dice che Pitagora si servì per primo di definizioni nella trattazione della matematica e che in maggior misura lo fecero Socrate e i suoi seguaci, e dopo di loro Aristotele e gli Stoici.

Pitagora sarebbe stato il primo a denominare "cosmo" il cielo e a dire sferica la terra, ma per Teofrasto quest'ultima affermazione sarebbe di Parmenide, e per Zenone di Esiodo. **49.** A Pitagora dicono si fosse contrapposto come avversario Cilone, non diversamente da Antiloco nei confronti di Socrate.

Sul Pitagora atleta, poi, veniva riferito anche questo epigramma:

Così, ancora fanciullo ad Olimpia per partecipare al pugilato dei fanciulli
giunse Pitagora, figlio di Crate, Samio.

Il filosofo scrisse questa lettera:

Pitagora ad Anassimene

Anche tu, o ottimo, se non fossi superiore a Pitagora per nascita e per fama te ne saresti andato da Mileto; ora ti trattiene la gloria che hai ereditato dai tuoi avi, e tratterebbe anche me se fossi simile ad Anassimene. Se abbandonerete le città, voi che siete i migliori, esse saranno private del buon ordine e più pericolosa sarà la minaccia dei Medi. **50.** Non è sempre bello occuparsi dei fenomeni celesti; più bello preoccuparsi della patria. Del resto io non mi consacro esclusivamente alle mie dottrine, ma partecipo anche alle guerre nelle quali gli Italisti lottano tra di loro.

A questo punto, conclusa la trattazione concernente Pitagora, resta da dire dei Pitagorici illustri, e dopo di quanti sono noti alla tradizione come filosofi non appartenenti a una scuola, "sporadici" come qualcuno li ha definiti; in seguito tratterò nel modo preannunciato la successione dei filosofi degni di menzione, fino ad arrivare a Epicuro. Di Teano e Telauges abbiamo dunque già parlato; ora dobbiamo in primo luogo trattare Empedocle, perché secondo alcuni fu discepolo di Pitagora.

Διογένης Λαέρτιος

Βίοι καὶ γνῶμαι τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ εὐδοκιμησάντων

[ed. H. S. Long, Oxford 1964]

Βιβλίον Η'

ΠΥΘΑΓΟΡΑΣ

- 1 Ἐπειδὴ δὲ τὴν Ἴωνικὴν φιλοσοφίαν τὴν ἀπὸ Θαλοῦ καὶ τοὺς ἐν ταύτῃ διαγενομένους ἄνδρας ἀξιολόγους διεληλύθαμεν, φέρε καὶ περὶ τῆς Ἰταλικῆς διαλάβωμεν, ἧς ἤρξε Πυθαγόρας Μνησάρχου δακτυλιογλύφου ὡς φησιν Ἑρμιππος (FHG iii. 41), Σάμιος, ἢ ὡς Ἀριστόξενος (Wehrli ii, fg. 11a) Τυρρηνός, ἀπὸ μιᾶς τῶν νήσων ἃς ἔσχον Ἀθηναῖοι Τυρρηνοὺς ἐκβαλόντες. ἐνιοὶ δ' υἱὸν μὲν εἶναι Μαρμάκου τοῦ Ἰπάσου τοῦ Εὐθύφρονος τοῦ Κλεωνύμου φυγάδος ἐκ Φλιοῦντος, οἰκεῖν δ' ἐν Σάμῳ τὸν Μάρμακον, ὅθεν
- 2 Σάμιον τὸν Πυθαγόραν λέγεσθαι συστῆναι δ' εἰς Λέσβον ἐλθόντα Φερεκύδη ὑπὸ Ζωίλου τοῦ θείου. καὶ τρία ποτήρια κατασκευασάμενος ἀργυρᾷ δῶρον ἀπήνεγκεν ἐκάστῳ τῶν ἱερέων εἰς Αἴγυπτον. ἔσχε δὲ καὶ ἀδελφούς, πρεσβύτερον μὲν Εὐνομον, μέσον δὲ Τυρρηγόν· καὶ δοῦλον Ζάμολξιν, ᾧ Γέται θύουσι, Κρόνον νομίζοντες, ὡς φησιν Ἡρόδοτος (iv. 95 sq.). οὗτος ἤκουσε μὲν, καθὰ προεῖρηται, Φερεκύδου τοῦ Συρίου· μετὰ δὲ τὴν ἐκείνου τελευτὴν ἦκεν εἰς Σάμον καὶ ἤκουσεν Ἑρμοδάμαντος τοῦ ἀπογόνου Κρεωφύλου, ἤδη πρεσβυτέρου. νέος δ' ὢν καὶ φιλομαθῆς ἀπεδήμησε τῆς πατρίδος καὶ πάσας ἐμύθη τὰς θ' Ἑλληνικὰς καὶ βαρβάρους
- 3 τελετάς. ἐγένετ' οὖν ἐν Αἰγύπτῳ, ὀπηνίκα καὶ Πολυκράτης αὐτὸν Ἀμάσιδι συνέστησε δι' ἐπιστολῆς· καὶ ἐξέμαθε τὴν φωνὴν αὐτῶν, καθὰ φησιν Ἀντιφῶν ἐν τῷ Περὶ τῶν ἐν ἀρετῇ πρωτευσάντων, καὶ παρὰ Χαλδαίοις ἐγένετο καὶ Μάγοις. εἶτ' ἐν Κρήτῃ σὺν Ἐπιμενίδῃ κατήλθεν εἰς τὸ Ἰδαῖον ἄντρον ἀλλὰ καὶ ἐν Αἰγύπτῳ εἰς τὰ ἄδυτα· καὶ τὰ περὶ θεῶν ἐν ἀπορρήτοις ἔμαθεν. εἶτ' ἐπανῆλθεν εἰς Σάμον, καὶ εὐρὼν τὴν πατρίδα τυραννομένην ὑπὸ Πολυκράτους, ἀπῆρεν εἰς Κρότωνα τῆς Ἰταλίας· κάκεῖ νόμους θεῖς τοῖς Ἰταλιώταις ἐδοξάσθη σὺν τοῖς μαθηταῖς, οἱ πρὸς τοὺς τριακοσίους ὄντες ᾠκονόμουν ἄριστα τὰ πολιτικά, ὥστε σχεδὸν ἀριστοκρατίαν εἶναι τὴν πολιτείαν.
- 4 Τοῦτόν φησιν Ἡρακλείδης ὁ Ποντικός (Wehrli vii, fg. 89) περὶ αὐτοῦ τάδε λέγειν, ὡς εἶη ποτὲ γεγονῶς Αἰθαλίδης καὶ Ἑρμοῦ υἱὸς νομισθεῖν· τὸν δὲ Ἑρμῆν εἰπεῖν αὐτῷ ἐλέσθαι ὃ τι ἂν βούληται πλὴν ἀθανασίας. αἰτήσασθαι οὖν ζῶντα καὶ τελευτῶντα μνήμην ἔχειν τῶν συμβαινόντων. ἐν μὲν οὖν τῇ ζωῇ πάντων διαμνημονεῦσαι, ἐπεὶ δὲ ἀποθάνοι τηρῆσαι τὴν αὐτὴν μνήμην. χρόνῳ δ' ὕστερον εἰς Εὐφορβὸν ἐλθεῖν καὶ ὑπὸ Μενέλεω τραθῆναι. ὁ δ' Εὐφορβὸς ἔλεγεν ὡς Αἰθαλίδης ποτὲ γεγόνοι καὶ ὅτι παρ' Ἑρμοῦ τὸ δῶρον λάβοι καὶ τὴν τῆς ψυχῆς περιπόλησιν, ὡς

- περιεπολήθη και εις ὅσα φυτὰ και ζῶα παρεγένετο και ὅσα ἢ
- 5 ψυχὴ ἐν τῷ Ἄιδῃ ἔπαθε και αἱ λοιπαὶ τίνα ὑπομένουσιν. ἐπειδὴ δὲ Εὐφορβος ἀποθάνοι, μεταβῆναι τὴν ψυχὴν αὐτοῦ εις Ἑρμότιμον, ὃς και αὐτὸς πίστιν θέλων δοῦναι ἐπανῆλθεν εις Βραγχίδας και εἰσελθὼν εις τὸ τοῦ Ἀπόλλωνος ἱερὸν ἐπέδειξεν ἦν Μενέλαος ἀνέθηκεν ἀσπίδα, (ἔφη γὰρ αὐτόν, ὅτ' ἀπέπλει ἐκ Τροίας, ἀναθεῖναι τῷ Ἀπόλλωνι τὴν ἀσπίδα,) διασεσηπυῖαν ἤδη, μόνον δὲ διαμένειν τὸ ἐλεφάντινον πρόσωπον. ἐπειδὴ δ' Ἑρμότιμος ἀπέθανε, γενέσθαι Πύρρον τὸν Δῆλιον ἀλιέα· και πάντα πάλιν μνημονεύειν, πῶς πρόσθεν Αἰθαλίδης, εἶτ' Εὐφορβος, εἶτα Ἑρμότιμος, εἶτα Πύρρος γένοιτο. ἐπειδὴ δὲ Πύρρος ἀπέθανε, γενέσθαι Πυθαγόραν και πάντων τῶν εἰρημένων μεμνησθαι.
- 6 Ἐνιοι μὲν οὖν Πυθαγόραν μηδὲ ἐν καταλιπεῖν σύγγραμμά φασιν διαπεσόντες. Ἡράκλειτος γοῦν ὁ φυσικὸς μονονουχὶ κέκραγε και φησι· "Πυθαγόρης Μνησάρχου ἱστορίην ἤσκησεν ἀνθρώπων μάλιστα πάντων και ἐκλεξάμενος ταύτας τὰς συγγραφὰς ἐποίησατο ἑαυτοῦ σοφίην, πολυμαθείην, κακοτεχνίην." οὕτω δ' εἶπεν, ἐπειδὴ περ ἐναρχόμενος ὁ Πυθαγόρας τοῦ Φυσικοῦ συγγράμματος λέγει ὧδε· "οὐ μὰ τὸν ἀέρα τὸν ἀναπνέω, οὐ μὰ τὸ ὕδωρ τὸ πίνω, οὐ κοτ' οἴσω νόγον περὶ τοῦ λόγου τοῦδε." γέγραπται δὲ τῷ Πυθαγόρᾳ συγγράμματα τρία, Παιδευτικόν,
- 7 Πολιτικόν, Φυσικόν· τὸ δὲ φερόμενον ὡς Πυθαγόρου Λύσιδός ἐστι τοῦ Ταραντίνου Πυθαγορικοῦ, φυγόντος εις Θήβας και Ἐπαμεινώνδα καθηγησαμένου. φησὶ δ' Ἡρακλείδης ὁ τοῦ Σαραπίωνος ἐν τῇ Σωτίωνος ἐπιτομῇ (FHG iii. 169 sq.) γεγραφέναι αὐτόν και Περὶ τοῦ ὄλου ἐν ἔπεσιν, δεῦτερον τὸν ἱερὸν λόγον, οὗ ἡ ἀρχή·

ὦ νέοι, ἀλλὰ σέβεσθε μεθ' ἡσυχίας τάδε πάντα·

- τρίτον Περὶ ψυχῆς, τέταρτον Περὶ εὐσεβείας, πέμπτον Ἠλοθαλῆ τὸν Ἐπιχάρμου τοῦ Κῶου πατέρα, ἕκτον Κρότωνα, και ἄλλους. τὸν δὲ Μυστικὸν λόγον Ἰπάσου φησὶν εἶναι, γεγραμμένον ἐπὶ διαβολῇ Πυθαγόρου, πολλοὺς δὲ και ὑπὸ Ἄστωνος τοῦ Κροτωνιά-
- 8 του γραφέντας ἀνατεθῆναι Πυθαγόρᾳ. φησὶ δὲ και Ἀριστόξενος (Wehrli ii, fg. 15) τὰ πλεῖστα τῶν ἠθικῶν δογμάτων λαβεῖν τὸν Πυθαγόραν παρὰ Θεμιστοκλείας τῆς ἐν Δελφοῖς. Ἴων δὲ ὁ Χῖος ἐν τοῖς Τριαγμοῖς (FGrH 392 F 25a) φησιν αὐτόν ἔνια ποιήσαντα ἀνενεγκεῖν εις Ὀρφέα. αὐτοῦ λέγουσι και τὰς Κοπίδας, οὗ ἡ ἀρχή, "Μὴ * * ἀνααίδευ μηδενί." Σωσικράτης δ' ἐν Διαδοχαῖς (FHG iv. 503) φησιν αὐτόν ἐρωτηθέντα ὑπὸ Λέοντος τοῦ Φλιασίων τυράννου τίς εἶη, φιλόσοφος εἰπεῖν. και τὸν βίον εὐοικένας πανηγύρει· ὡς οὖν εις ταύτην οἱ μὲν ἀγωνιούμενοι, οἱ δὲ κατ' ἐμπορίαν, οἱ δὲ γε βέλτιστοι ἔρχονται θεαταί, οὕτως ἐν τῷ βίῳ οἱ μὲν ἀνδραποδώδεις, ἔφη, φύονται δόξης και πλεονεξίας θηραταί, οἱ δὲ φιλόσοφοι τῆς ἀληθείας. και τάδε μὲν ὧδε.
- 9 Ἐν δὲ τοῖς τρισὶ συγγράμμασι τοῖς προειρημένοις φέρεται Πυθαγόρου τάδε καθολικῶς. οὐκ ἔῃ εὐχεσθαι ὑπὲρ αὐτῶν διὰ τὸ μὴ εἰδέναι τὸ συμφέρον. τὴν μέθην ἐν ἀνθ' ἐνὸς βλάβην καλεῖ

καὶ πλησμονὴν πᾶσαν ἀποδοκιμάζει, λέγων μὴ παραβαίνειν μήτε τῶν ποτῶν μήτε τῶν σιτίων μηδένα τὴν συμμετρίαν. καὶ περὶ ἀφροδισίων δὲ φησιν οὕτως· "Ἀφροδίσια χειμῶνος ποιέσθαι, μὴ θέρεος· φθινοπώρου δὲ καὶ ἥρος κουφότερα, βαρέα δὲ πᾶσαν ὥρην καὶ ἐς ὑγιείην οὐκ ἀγαθά." ἀλλὰ καὶ ποτ' ἐρωτηθέντα πότε δεῖ πλησιάζειν εἰπεῖν· ὅταν βούλη γενέσθαι αὐτοῦ ἀσθενέστερος.

- 10 Διαιρεῖται δὲ καὶ τὸν τοῦ ἀνθρώπου βίον οὕτως· "Παῖς εἴκοσι ἔτα, νεηνίσκος εἴκοσι, νεηνίης εἴκοσι, γέρων εἴκοσι. αἱ δὲ ἡλικίαι πρὸς τὰς ὥρας ὧδε σύμμετροι· παῖς ἕαρ, νεηνίσκος θέρος, νεηνίης φθινόπωρον, γέρων χειμῶν." ἔστι δ' αὐτῷ ὁ μὲν νεηνίσκος μειράκιον, ὁ δὲ νεηνίης ἀνήρ. εἶπέ τε πρῶτος, ὡς φησι Τίμαιος (FGrH 566 F 13b), κοινὰ τὰ φίλων εἶναι καὶ φιλίαν

ἰσότητα. καὶ αὐτοῦ οἱ μαθηταὶ κατετίθεντο τὰς οὐσίας εἰς ἓν ποιούμενοι. πενταετίαν θ' ἡσύχαζον, μόνον τῶν λόγων κατακούοντες καὶ οὐδέπω Πυθαγόραν ὀρῶντες εἰς ὃ δοκιμασθεῖεν· τούντεῦθεν δ' ἐγίνοντο τῆς οἰκίας αὐτοῦ καὶ τῆς ὄψεως μετείχον. ἀπείχοντο δὲ καὶ σοροῦ κυπαρισσίνης διὰ τὸ τὸ τοῦ Διὸς σκηπτρον ἐντεῦθεν πεποιῆσθαι, ὡς φησιν Ἑρμῆπος ἐν δευτέρῳ Περὶ Πυθαγόρου (FHG iii. 42).

- 11 Καὶ γὰρ καὶ σεμνοπρεπέστατος λέγεται γενέσθαι καὶ αὐτοῦ οἱ μαθηταὶ δόξαν εἶχον περὶ αὐτοῦ ὡς εἶη Ἀπόλλων ἐξ Ὑπερβορέων ἀφιγμένος. λόγος δὲ ποτ' αὐτοῦ παραγυμνωθέντος τὸν μηρὸν ὀφθῆναι χρυσοῦν· καὶ ὅτι Νέσσος ὁ ποταμὸς διαβαίνοντα αὐτὸν προσαγορεύσαι πολὺς ἦν ὁ φάσκων. Τίμαιός τε φησιν ἐν δεκάτῳ Ἱστοριῶν (FGrH 566 F 17) λέγειν αὐτὸν τὰς συνοικούσας ἀνδράσι θεῶν ἔχειν ὀνόματα, Κόρας, Νύμφας, εἶτα Μητέρας καλουμένας. τοῦτον καὶ γεωμετρίαν ἐπὶ πέρας ἀγαγεῖν, Μοίριδος πρῶτον εὐρόντος τὰς ἀρχὰς τῶν στοιχείων αὐτῆς, ὡς φησιν Ἀντικλείδης ἐν δευτέρῳ Περὶ Ἀλεξάνδρου (FGrH 140 F 1).
- 12 μάλιστα δὲ σχολάσαι τὸν Πυθαγόραν περὶ τὸ ἀριθμητικὸν εἶδος αὐτῆς· τὸν τε κανόνα τὸν ἐκ μᾶς χορδῆς εὐρεῖν. οὐκ ἠμέλησε δ' οὐδ' ἰατρικῆς. φησὶ δ' Ἀπολλόδωρος ὁ λογιστικὸς ἐκατόμβην θῆσαι αὐτόν, εὐρόντα ὅτι τοῦ τριγώνου ὀρθογωνίου ἢ ὑποτείνουσα πλευρὰ ἴσον δύναται ταῖς περιεχούσαις. καὶ ἔστιν ἐπίγραμμα οὕτως ἔχον (A. Pal. vii. 119)·

ἦνυκε Πυθαγόρης τὸ περικλεές· εὐρατο γράμμα

κλεινὸς ἐφ' ᾧ κλεινὴν ἦγαγε βουθυσίην.

Λέγεται δὲ καὶ πρῶτος κρέασιν ἀσκῆσαι ἀθλητάς, καὶ πρῶτόν γ' Εὐρυμένην, καθά φησι Φαβωρίνος ἐν τρίτῳ τῶν Ἀπομνημονευμάτων (FHG iii. 579 sq.), τῶν πρότερον ἰσχάσι ξηραῖς καὶ τυροῖς ὑγροῖς, ἀλλὰ καὶ πυροῖς σωμασκούντων αὐτούς, καθάπερ

- 13 ὁ αὐτὸς Φαβωρίνος ἐν ὀγδόῃ Παντοδαπῆς ἱστορίας φησίν. οἱ δὲ Πυθαγόραν ἀλείπτην τινὰ τοῦτον σιτίσαι τὸν τρόπον, μὴ τοῦτον. τοῦτον γὰρ καὶ τὸ φονεύειν ἀπαγορεύειν, μὴ ὅτι γε ἄπτεσθαι τῶν

ζῶων κοινὸν δίκαιον ἡμῖν ἐχόντων ψυχῆς. καὶ τότε μὲν ἦν τὸ πρόσχημα· τὸ δ' ἀληθὲς τῶν ἐμψύχων ἀπηγόρευεν ἄπτεσθαι συνασκῶν καὶ συνεθίζων εἰς εὐκολίαν βίου τοὺς ἀνθρώπους, ὥστε εὐπορίστους αὐτοῖς εἶναι τὰς τροφὰς ἄπυρα προσφερομένοις καὶ λιτὸν ὕδωρ πίνουσιν· ἐντεῦθεν γὰρ καὶ σώματος ὑγίειαν καὶ ψυχῆς ὀξύτητα περιγίνεσθαι. ἀμέλει καὶ βωμὸν προσκυνῆσαι μόνον ἐν Δήλῳ τὸν Ἀπόλλωνος τοῦ γενέτορος, ὅς ἐστιν ὀπισθεν τοῦ Κερατίνου, διὰ τὸ πυροὺς καὶ κριθᾶς καὶ πόπανα μόνον τίθεσθαι ἐπ' αὐτοῦ ἄνευ πυρός, ἱερεῖον δὲ μηδέν, ὡς φησὶν Ἀριστοτέλης ἐν Δηλίων πολιτείᾳ (489 Rose).

14 Πρῶτόν τε φασὶ τοῦτον ἀποφῆναι τὴν ψυχὴν κύκλον ἀνάγκης ἀμείβουσαν ἄλλοτ' ἄλλοις ἐνδεῖσθαι ζῴοις· καὶ πρῶτον εἰς τοὺς Ἑλληνας μέτρα καὶ σταθμὰ εἰσηγήσασθαι, καθά φησὶν Ἀριστόξενος ὁ μουσικός (Wehrli ii, fg. 24)· πρῶτόν τε Ἔσπερον καὶ Φωσφόρον τὸν αὐτὸν εἰπεῖν, ὡς φησὶ Παρμενίδης (DK 28 A 40a). οὕτω δ' ἐθαυμάσθη ὥστ' ἔλεγον τοὺς γνωρίμους αὐτοῦ † παντοίας θεοῦ φωνὰς †, ἀλλὰ καὶ αὐτὸς ἐν τῇ γραφῇ φησὶ δι' ἑπτὰ καὶ διηκοσίων ἐτέων ἐξ αἰδέω παραγεγενῆσθαι ἐς ἀνθρώπους. τοιγὰρ καὶ προσεκαρτέρουν αὐτῷ καὶ τῶν λόγων ἔνεκα προσήεσαν καὶ Λευκανοὶ καὶ Πευκέτιοι Μεσσήπιοί τε καὶ Ῥωμαῖοι.

15 Μέχρι δὲ Φιλολάου οὐκ ἦν τι γνῶναι Πυθαγόρειον δόγμα· οὗτος δὲ μόνος ἐξήνεγκε τὰ διαβόητα τρία βιβλία, ἃ Πλάτων ἐπέστελεν ἑκατὸν μνῶν ὠνηθῆναι. τῶν θ' ἐξακοσίων οὐκ ἐλάττους ἐπὶ τὴν νυκτερινὴν ἀκρόασιν ἀπήντων αὐτοῦ· καὶ εἴ τινες ἀξιώθειεν αὐτὸν θεάσασθαι, ἔγραφον πρὸς τοὺς οἰκείους ὡς μεγάλου τινὸς τετυχηκότες. Μεταποντῖνοί γε μὴν τὴν μὲν οἰκίαν αὐτοῦ Δήμητρος ἱερὸν ἐκάλουν, τὸν στενωπὸν δὲ μουσεῖον, ὡς φησὶ Φαβωρίνος ἐν Παντοδαπαῖς ἱστορίαις (FHG iii. 580)· ἔλεγον τε καὶ οἱ ἄλλοι Πυθαγόρειοι μὴ εἶναι πρὸς πάντα πάντα ῥητά, ὡς φησὶν Ἀριστόξενος ἐν δεκάτῳ Παιδευτικῶν νόμων (Wehrli ii,

16 fg. 43)· ἔνθα καὶ Ξενοφίλον τὸν Πυθαγορικόν, ἐρωτηθέντα πῶς ἂν μάλιστα τὸν υἱὸν παιδεύσειεν, εἰπεῖν, εἰ πόλεως εὐνομουμένης γενηθεῖη. ἄλλους τε πολλοὺς κατὰ τὴν Ἰταλίαν ἀπεργάσασθαι καλοὺς τε καὶ ἀγαθοὺς ἀνδρας, ἀτὰρ καὶ Ζάλευκον καὶ Χαρώνδαν τοὺς νομοθέτας· ἰκανός τε γὰρ ἦν φιλίας ἐργάτης τὰ τ' ἄλλα καὶ εἴ τινα πύθοιτο τῶν συμβόλων αὐτοῦ κεκοινωνηκότα, εὐθύς τε προσηταιρίζετο καὶ φίλον κατεσκεύαζεν.

17 Ἦν δ' αὐτῷ τὰ σύμβολα τάδε· πῦρ μαχαίρα μὴ σκαλεύειν, ζυγὸν μὴ ὑπερβαίνειν, ἐπὶ χοίνικος μὴ καθίζειν, καρδίην μὴ ἐσθίειν, φορτίον συγκαθαιρεῖν καὶ μὴ συνεπιτιθέναι, τὰ στρώματα ἀεὶ συνδεδεμένα ἔχειν, ἐν δακτυλίῳ εἰκόνα θεοῦ μὴ περιφέρειν, χύτρας ἴχνος συγγεῖν ἐν τῇ τέφρᾳ, δαδίῳ εἰς θᾶκον μὴ ὁμόργνυσθαι, πρὸς ἥλιον τετραμμένον. μὴ ὁμίχειν, ἐκτὸς λεωφόρου μὴ βαδίζειν, μὴ ῥαδίως δεξιὰν ἐμβάλλειν, ὁμωροφίους χελιδόνας μὴ ἔχειν, γαμψώνυχα μὴ τρέφειν, ἀπονυχίσμασι καὶ κουραῖς μὴ ἐπουρεῖν μηδὲ ἐφίστασθαι, ὀξεῖαν μάχαιραν ἀποστρέφειν, ἀποδημοῦντα ἐπὶ τοῖς ὄροις ἀνεπιστρεπτεῖν.

18 Ἦθελε δ' αὐτῷ τὸ μὲν πῦρ μαχαίρα μὴ σκαλεύειν δυναστῶν ὄργην καὶ οἰδοῦντα θυμὸν μὴ κινεῖν. τὸ δὲ ζυγὸν μὴ ὑπερβαίνειν,

τουτέστι τὸ ἴσον καὶ δίκαιον μὴ ὑπερβαίνειν. ἐπὶ τε χοίνικος μὴ καθίζειν ἐν ἴσῳ τῷ φροντίδα ποιεῖσθαι καὶ τοῦ μέλλοντος· ἡ γὰρ χοῖνιξ ἡμερήσιος τροφή. διὰ δὲ τοῦ καρδίας μὴ ἐσθίειν ἐδήλου μὴ τὴν ψυχὴν ἀνίας καὶ λύπαις κατατήκειν. διὰ δὲ τοῦ εἰς ἀποδημίαν βαδίζοντα μὴ ἐπιστρέφεισθαι παρήνει τοῖς ἀπαλλασσομένοις τοῦ βίου μὴ ἐπιθυμητικῶς ἔχειν τοῦ ζῆν μηδ' ὑπὸ τῶν ἐνταῦθα ἡδονῶν ἐπάγεσθαι. καὶ τὰ ἄλλα πρὸς ταῦτα λοιπὸν ἐστὶν ἐκλαμβάνειν, ἵνα μὴ παρέλκωμεν.

19 Παντὸς δὲ μᾶλλον ἀπηγόρευε μήτ' ἐρυθίνον ἐσθίειν μήτε μελάνουρον, καρδίας τ' ἀπέχεσθαι καὶ κυάμων· Ἀριστοτέλης (194 Rose) δὲ φησι καὶ μήτρας καὶ τρίγλης ἐνίοτε. αὐτὸν δ' ἀρκεῖσθαι μέλιτι μόνῳ φασὶ τινες ἢ κηρίῳ ἢ ἄρτω, οἴνου δὲ μεθ' ἡμέραν μὴ γεύεσθαι· ὄψῳ τε τὰ πολλὰ λαχάνοις ἐφθοῖς τε καὶ ὠμοῖς, τοῖς δὲ θαλαττίοις σπανίως. στολῆ δ' αὐτῷ λευκή, καθαρὰ, καὶ στρώματα λευκὰ ἐξ ἐρίων· τὰ γὰρ λινᾶ οὕτω εἰς

20 ἐκείνους ἀφῖκτο τοὺς τόπους. οὐδεπώποτε ἐγνώσθη οὔτε διαχωρῶν οὔτε ἀφροδισιάζων οὔτε μεθυσθεῖς. ἀπείχετο καταγέλωτος καὶ πάσης ἀρεσκείας οἶον σκωμμάτων καὶ διηγημάτων φορτικῶν. ὀργιζόμενος τ' οὔτε οἰκέτην ἐκόλαζεν οὔτ' ἐλεύθερον οὐδένα. ἐκάλει δὲ τὸ νοθετεῖν πελαργᾶν. μαντικῆ τ' ἐχρῆτο τῆ δια τῶν κληδόνων τε καὶ οἰωνῶν, ἥκιστα δὲ <τῆ> διὰ τῶν ἐμπύρων, ἔξω τῆς διὰ λιβάνου. θυσίαις τε ἐχρῆτο ἀψύχοις, οἱ δὲ φασιν, ὅτι ἀλέκτορσι μόνον καὶ ἐρίφοις καὶ γαλαθηνοῖς τοῖς λεγομένοις ἀπαλίας, ἥκιστα δὲ ἄρναςιν. ὃ γε μὴν Ἀριστόξενος (Wehrli ii, fg. 29a) πάντα μὲν τὰ ἄλλα συγχωρεῖν αὐτὸν ἐσθίειν ἔμψυχα, μόνον δ' ἀπέχεσθαι βοῶς ἀροτῆρος καὶ κριοῦ.

21 Ὁ δ' αὐτὸς (Wehrli ii, fg. 15) φησιν, ὡς προεῖρηται, καὶ τὰ δόγματα λαβεῖν αὐτὸν παρὰ τῆς ἐν Δελφοῖς Θεμιστοκλείας. φησὶ δ' Ἰερώνυμος (Hiller xxii) κατελθόντα αὐτὸν εἰς ἄδου τὴν μὲν Ἡσιόδου ψυχὴν ἰδεῖν πρὸς κίονι χαλκῷ δεδεμένην καὶ τρίζουσαν, τὴν δ' Ὀμήρου κρεμαμένην ἀπὸ δένδρου καὶ ὄφεις περὶ αὐτὴν ἀνθ' ὧν εἶπον περὶ θεῶν, κολαζομένους δὲ καὶ τοὺς μὴ θέλοντας

συνεῖναι ταῖς ἑαυτῶν γυναίξιν· καὶ δὴ καὶ διὰ τοῦτο τιμηθῆναι ὑπὸ τῶν ἐν Κρότωνι. φησὶ δ' Ἀρίστιππος ὁ Κυρηναῖος ἐν τῷ Περὶ φυσιολόγων Πυθαγόραν αὐτὸν ὀνομασθῆναι ὅτι τὴν ἀλήθειαν ἠγόρευεν οὐχ ἥττον τοῦ Πυθίου.

22 Λέγεται παρεγγυᾶν αὐτὸν ἐκάστοτε τοῖς μαθηταῖς τάδε λέγειν εἰς τὸν οἶκον εἰσιούσι,

πῆ παρέβην; τί δ' ἔρεξα; τί μοι δέον οὐκ ἐτελέσθη;

σφάγια τε θεοῖς προσφέρειν κωλύειν, μόνον δὲ τὸν ἀναίμακτον βωμὸν προσκυνεῖν. μηδ' ὀμνύειν θεοῦς· ἀσκεῖν γὰρ αὐτὸν δεῖν ἀξιώπιστον παρέχειν. τοὺς τε πρεσβυτέρους τιμᾶν, τὸ προηγουμένον τῷ χρόνῳ τιμώτερον ἡγουμένους· ὡς ἐν κόσμῳ μὲν ἀνατολὴν δύσεως, ἐν βίῳ δ' ἀρχὴν τελευτῆς, ἐν ζωῇ δὲ γένεσιν

23 φθορᾶς. καὶ θεοῦς μὲν δαιμόνων προτιμᾶν, ἥρωας δ' ἀνθρώπων, ἀνθρώπων δὲ μάλιστα γονέας. ἀλλήλοισ θ' ὀμιλεῖν, ὡς τοὺς μὲν

φίλους ἐχθροὺς μὴ ποιῆσαι, τοὺς δ' ἐχθροὺς φίλους ἐργάσασθαι. ἴδιόν τε μὴδὲν ἠγεῖσθαι. νόμῳ βοηθεῖν, ἀνομία πολεμεῖν· φυτὸν ἡμερον μῆτε φθίνειν μῆτε σίνεσθαι, ἀλλὰ μὴδὲ ζῶον ὃ μὴ βλάπτει ἀνθρώπους, αἰδῶ καὶ εὐλάβειαν εἶναι μῆτε γέλῳτι κατέχεσθαι μῆτε σκυθρωπάζειν. φεύγειν σαρκῶν πλεονασμόν, ὁδοιπορίας ἄνεσιν καὶ ἐπίτασιν ποιεῖσθαι, μνήμην ἀσκεῖν, ἐν ὀργῇ μῆτε τι

24λέγειν μῆτε πράσσειν, μαντικὴν πᾶσαν τιμᾶν, ῥαδαῖς χρῆσθαι πρὸς λύραν ὕμνῳ τε θεῶν καὶ ἀνδρῶν ἀγαθῶν εὐλογον χάριν ἔχειν. τῶν δὲ κυάμων ἀπέχεσθαι διὰ τὸ πνευματώδεις ὄντας μάλιστα μετέχειν τοῦ ψυχικοῦ· καὶ ἄλλως κοσμιωτέρας ἀπεργάζεσθαι μὴ παραληφθέντας τὰς γαστέρας. καὶ διὰ τοῦτο καὶ τὰς καθ' ὕπνου φαντασίας λείας καὶ ἀταράχους ἀποτελεῖν.

Φησὶ δ' ὁ Ἀλέξανδρος ἐν Ταῖς τῶν φιλοσόφων διαδοχαῖς (FGrH 273 F 93) καὶ ταῦτα εὐρηκέναι ἐν Πυθαγορικοῖς ὑπομνή-

25μασιν. ἀρχὴν μὲν τῶν ἀπάντων μονάδα· ἐκ δὲ τῆς μονάδος ἀόριστον δυάδα ὡς ἂν ὕλην τῇ μονάδι αἰτίῳ ὄντι ὑποστῆναι· ἐκ δὲ τῆς μονάδος καὶ τῆς ἀορίστου δυάδος τοὺς ἀριθμούς· ἐκ δὲ τῶν ἀριθμῶν τὰ σημεῖα· ἐκ δὲ τούτων τὰς γραμμάς, ἐξ ὧν τὰ ἐπίπεδα σχήματα· ἐκ δὲ τῶν ἐπιπέδων τὰ στερεὰ σχήματα· ἐκ δὲ τούτων τὰ αἰσθητὰ σώματα, ὧν καὶ τὰ στοιχεῖα εἶναι τέτταρα, πῦρ, ὕδωρ, γῆν, ἀέρα· μεταβάλλειν δὲ καὶ τρέπεσθαι δι' ὅλων, καὶ γίνεσθαι ἐξ αὐτῶν κόσμον ἔμψυχον, νοερόν, σφαιροειδῆ, μέσην περιέχοντα τὴν γῆν καὶ αὐτὴν σφαιροειδῆ καὶ περιοικουμένην.

26εἶναι δὲ καὶ ἀντίποδας καὶ τὰ ἡμῖν κάτω ἐκείνοις ἄνω. ἰσομοιρὰ τ' εἶναι ἐν τῷ κόσμῳ φῶς καὶ σκότος, καὶ θερμὸν καὶ ψυχρὸν, καὶ ξηρὸν καὶ ὑγρὸν· ὧν κατ' ἐπικράτειαν θερμοῦ μὲν θέρος γίνεσθαι, ψυχροῦ δὲ χειμῶνα· ἐὰν δὲ ἰσομοιρῇ, τὰ κάλλιστα εἶναι τοῦ ἔτους, οὗ τὸ μὲν θάλλον ἔαρ ὑγιεινόν, τὸ δὲ φθίνον φθινόπωρον νοσερόν. ἀλλὰ καὶ τῆς ἡμέρας θάλλειν μὲν τὴν ἔω, φθίνειν δὲ τὴν ἐσπέραν· ὅθεν καὶ νοσερώτερον εἶναι. τὸν τε περὶ τὴν γῆν ἀέρα ἄσειστον καὶ νοσερόν καὶ τὰ ἐν αὐτῷ πάντα θνητά· τὸν δὲ ἀνωτάτω ἀεικίνητόν τ' εἶναι καὶ καθαρὸν καὶ ὑγιᾶ καὶ πάντα τὰ ἐν αὐτῷ

27ἀθάνατα καὶ διὰ τοῦτο θεῖα. ἥλιόν τε καὶ σελήνην καὶ τοὺς ἄλλους ἀστέρας εἶναι θεοὺς· ἐπικρατεῖ γὰρ τὸ θερμὸν ἐν αὐτοῖς, ὅπερ ἐστὶ ζωῆς αἴτιον. τὴν τε σελήνην λάμπεσθαι ὑφ' ἡλίου. καὶ ἀνθρώπων εἶναι πρὸς θεοὺς συγγένειαν, κατὰ τὸ μετέχειν ἀνθρώπου θερμοῦ· διὸ καὶ προνοεῖσθαι τὸν θεὸν ἡμῶν. εἰμαρμένην τε τῶν ὅλων καὶ κατὰ μέρος αἰτίαν εἶναι τῆς διοικήσεως. διήκειν τ' ἀπὸ τοῦ ἡλίου ἀκτῖνα διὰ τοῦ αἰθέρου τοῦ τε ψυχροῦ καὶ παχέος. καλοῦσι δὲ τὸν μὲν ἀέρα ψυχρὸν αἰθέρα, τὴν δὲ θάλασσαν καὶ τὸ ὑγρὸν παχὺν αἰθέρα. ταύτην δὲ τὴν ἀκτῖνα καὶ εἰς τὰ βένθη

28δύεσθαι καὶ διὰ τοῦτο ζωοποιεῖν πάντα. καὶ ζῆν μὲν πάνθ' ὅσα μετέχει τοῦ θερμοῦ· διὸ καὶ τὰ φυτὰ ζῶα εἶναι· ψυχὴν μέντοι μὴ ἔχειν πάντα. εἶναι δὲ τὴν ψυχὴν ἀπόσπασμα αἰθέρου καὶ τοῦ θερμοῦ καὶ τοῦ ψυχροῦ. τῷ συμμετέχειν ψυχροῦ αἰθέρος διαφέρειν ψυχὴν ζωῆς· ἀθάνατόν τ' εἶναι αὐτήν, ἐπειδήπερ καὶ τὸ ἀφ' οὗ ἀπέσπασται ἀθάνατόν ἐστι. τὰ δὲ ζῶα γεννᾶσθαι ἐξ ἀλλήλων ἀπὸ σπερμάτων, τὴν δ' ἐκ γῆς γένεσιν ἀδύνατον ὑφίστασθαι. τὸ δὲ

σπέρμα εἶναι σταγόνα ἐγκεφάλου περιέχουσαν ἐν ἑαυτῇ ἀτμὸν θερμόν· ταύτην δὲ προσφερομένην τῇ μήτρᾳ ἀπὸ μὲν τοῦ ἐγκεφάλου ἰχῶρα καὶ ὑγρὸν καὶ αἷμα προίεσθαι, ἐξ ὧν σάρκα τε καὶ νεῦρα καὶ ὀστέα καὶ τρίχας καὶ τὸ ὅλον συνίστασθαι σῶμα· ἀπὸ δὲ

29 τοῦ ἀτμοῦ ψυχὴν καὶ αἴσθησιν. μορφοῦσθαι δὲ τὸ μὲν πρῶτον παγὲν ἐν ἡμέραις τεσσαράκοντα, κατὰ δὲ τοὺς τῆς ἀρμονίας λόγους ἐν ἑπτὰ ἢ ἐννέα ἢ δέκα τὸ πλεῖστον μηνὶ τελειωθὲν ἀποκυΐσκεσθαι τὸ βρέφος· ἔχειν δ' ἐν αὐτῷ πάντας τοὺς λόγους τῆς ζωῆς, ὧν εἰρομένων συνέχεσθαι κατὰ τοὺς τῆς ἀρμονίας λόγους, ἐκάστων ἐν τεταγμένοις καιροῖς ἐπιγινόμενων. τὴν τ' αἴσθησιν κοινῶς καὶ κατ' εἶδος τὴν ὄρασιν ἀτμὸν τιν' ἄγαν εἶναι θερμόν. καὶ διὰ τοῦτον λέγεται δι' ἀέρος ὀρᾶν καὶ δι' ὕδατος· ἀντερείδεσθαι γὰρ τὸ θερμόν ἐπὶ τοῦ ψυχροῦ. ἐπεὶ τοι εἰ ψυχρὸς ἦν ὁ ἐν τοῖς ὄμμασιν ἀτμός, διειστήκει ἂν πρὸς τὸν ὅμοιον ἀέρα· νῦν δὲ ἔστιν ἐν οἷς ἡλίου πύλας καλεῖ τοὺς ὀφθαλμούς. τὰ δ' αὐτὰ καὶ περὶ τῆς ἀκοῆς καὶ τῶν λοιπῶν αἰσθήσεων δογματίζειν.

30 Τὴν δ' ἀνθρώπου ψυχὴν διηρηθῆσθαι τριχῇ, εἰς τε νοῦν καὶ φρένας καὶ θυμόν. νοῦν μὲν οὖν καὶ θυμόν εἶναι καὶ ἐν τοῖς ἄλλοις ζώοις, φρένας δὲ μόνον ἐν ἀνθρώπῳ. εἶναι δὲ τὴν ἀρχὴν τῆς ψυχῆς ἀπὸ καρδίας μέχρις ἐγκεφάλου· καὶ τὸ μὲν ἐν τῇ καρδίᾳ μέρος αὐτῆς ὑπάρχειν θυμόν, φρένας δὲ καὶ νοῦν τὰ ἐν τῷ ἐγκεφάλῳ· σταγόνας δ' εἶναι ἀπὸ τούτων τὰς αἰσθήσεις. καὶ τὸ μὲν φρόνιμον ἀθάνατον, τὰ δὲ λοιπὰ θνητά. τρέφεσθαι τε τὴν ψυχὴν ἀπὸ τοῦ αἵματος· τοὺς δὲ λόγους ψυχῆς ἀνέμους εἶναι. ἀόρατόν τ' εἶναι αὐτὴν καὶ τοὺς λόγους, ἐπεὶ καὶ ὁ αἰθὴρ ἀόρατος.

31 δεσμὰ τ' εἶναι τῆς ψυχῆς τὰς φλέβας καὶ τὰς ἀρτηρίας καὶ τὰ νεῦρα· ὅταν δ' ἰσχύη καὶ καθ' αὐτὴν γενομένη ἡρεμῇ, δεσμὰ γίνεσθαι αὐτῆς τοὺς λόγους καὶ τὰ ἔργα. ἐκριφθεῖσάν τ' αὐτὴν ἐπὶ γῆς πλάζεσθαι ἐν τῷ ἀέρι ὁμοίαν τῷ σώματι. τὸν δ' Ἑρμῆν ταμίαν εἶναι τῶν ψυχῶν καὶ διὰ τοῦτο πομπαῖον λέγεσθαι καὶ πυλαῖον καὶ χθόνιον, ἐπειδὴ περ οὗτος καὶ εἰσπέμπει ἀπὸ τῶν σωμάτων τὰς ψυχὰς ἀπὸ τε γῆς καὶ ἐκ θαλάττης· καὶ ἄγεσθαι μὲν τὰς καθαρὰς ἐπὶ τὸν ὕψιστον, τὰς δ' ἀκαθάρτους μὴτ' ἐκεῖναις πελάζειν μὴτ' ἀλλήλαις, δεῖσθαι δ' ἐν ἀρρήκτοις δεσμοῖς ὑπ'

32 Ἐρινύων. εἶναί τε πάντα τὸν ἀέρα ψυχῶν ἔμπλεων· καὶ ταύτας δαίμονας τε καὶ ἥρωας ὀνομάζεσθαι· καὶ ὑπὸ τούτων πέμπεσθαι ἀνθρώποις τοὺς τ' ὄνειρους καὶ τὰ σημεῖα νόσους τε, καὶ οὐ μόνον ἀνθρώποις ἀλλὰ καὶ προβάτοις καὶ τοῖς ἄλλοις κτήνεσιν· εἰς τε τούτους γίνεσθαι τοὺς τε καθαρμούς καὶ ἀποτροπιασμούς μαντικὴν τε πᾶσαν καὶ κληδόνας καὶ τὰ ὅμοια. μέγιστον δὲ φησὶν τῶν ἐν ἀνθρώποις εἶναι τὴν ψυχὴν πείσασθαι ἐπὶ τὸ ἀγαθὸν ἢ ἐπὶ τὸ κακόν. εὐδαιμονεῖν τ' ἀνθρώπους ὅταν ἀγαθὴ ψυχὴ προσγένηται, μηδέποτε δ' ἡρεμεῖν μηδὲ τὸν αὐτὸν ῥόον κρατεῖν.

33 Ὅρκιον τ' εἶναι τὸ δίκαιον καὶ διὰ τοῦτο Δία ὄρκιον λέγεσθαι. τὴν τ' ἀρετὴν ἀρμονίαν εἶναι καὶ τὴν ὑγίειαν καὶ τὸ ἀγαθὸν ἅπαν καὶ τὸν θεόν· διὸ καὶ καθ' ἀρμονίαν συνεστάναι τὰ ὅλα. φιλίαν τ' εἶναι ἐναρμόνιον ἰσότητα. τιμὰς θεοῖς δεῖν νομίζειν καὶ ἥρωσι μὴ τὰς ἴσας, ἀλλὰ θεοῖς μὲν ἀεὶ μετ' εὐφημίας λευχειμονοῦντας

καὶ ἀγγεύοντας, ἦρωσι δ' ἀπὸ μέσου ἡμέρας. τὴν δ' ἀγνείαν εἶναι διὰ καθαρμῶν καὶ λουτρῶν καὶ περιρραντηρίων καὶ διὰ τοῦ αὐτὸν καθαρεύειν ἀπὸ τε κήδους καὶ λεχοῦς καὶ μιάσματος παντὸς καὶ ἀπέχεσθαι βρωτῶν θνησειδίων τε κρεῶν καὶ τριγλῶν καὶ μελανούρων καὶ ὤων καὶ τῶν φωτόκων ζῶων καὶ κυάμων καὶ τῶν ἄλλων ὧν παρακελεύονται καὶ οἱ τὰς τελετὰς ἐν τοῖς ἱεροῖς ἐπι-

34τελοῦντες. φησὶ δ' Ἀριστοτέλης (195 Rose) ἐν τῷ Περὶ τῶν Πυθαγορείων παραγγέλλειν αὐτὸν ἀπέχεσθαι τῶν κυάμων ἦτοι ὅτι αἰδοίοις εἰσὶν ὅμοιοι ἢ ὅτι Ἄιδου πύλαις. * * ἀγόνατον γὰρ μόνον· ἢ ὅτι φθείρει ἢ ὅτι τῇ τοῦ ὄλου φύσει ὅμοιον ἢ ὅτι ὀλιγαρχικόν· κληροῦνται γοῦν αὐτοῖς. τὰ δὲ πεσόντα μὴ ἀναιρεῖσθαι, ὑπὲρ τοῦ ἐθίζεσθαι μὴ ἀκολάστως ἐσθίειν ἢ ὅτι ἐπὶ τελευτῇ τινος· καὶ Ἀριστοφάνης δὲ τῶν ἠρώων φησὶν εἶναι τὰ πίπτοντα, λέγων ἐν τοῖς ἼΗρωσι (Kock 305),

μηδὲ γεύεσθ' ἄττ' ἂν ἐντὸς τῆς τραπέζης καταπέση.

Ἀλεκτρυόνος μὴ ἄπτεσθαι λευκοῦ, ὅτι ἱερὸς τοῦ Μηνὸς καὶ ἰκέτης· τὸ δ' ἦν τῶν ἀγαθῶν· τῷ τε Μηνὶ ἱερὸς· σημαίνει γὰρ τὰς ὥρας. τῶν ἰχθύων μὴ ἄπτεσθαι ὅσοι ἱεροί· μὴ γὰρ δεῖν τὰ αὐτὰ τετάχθαι θεοῖς καὶ ἀνθρώποις, ὥσπερ οὐδ' ἐλευθέρους καὶ δούλους. (καὶ τὸ μὲν λευκὸν τῆς τάγαθοῦ φύσεως, τὸ δὲ μέλαν

35τοῦ κακοῦ.) ἄρτον μὴ καταγνύειν, ὅτι ἐπὶ ἓνα οἱ πάλαι τῶν φίλων ἐφοίτων, καθάπερ ἔτι καὶ νῦν οἱ βάρβαροι· μηδὲ διαρεῖν ὅς συνάγει αὐτούς· οἱ δέ, πρὸς τὴν ἐν ἄδου κρίσιν· οἱ δ' εἰς πόλεμον δειλίαν ποιεῖν· οἱ δέ, ἐπεὶ ἀπὸ τούτου ἄρχεται τὸ ὄλον.

Καὶ τῶν σχημάτων τὸ κάλλιστον σφαῖραν εἶναι τῶν στερεῶν, τῶν δ' ἐπιπέδων κύκλον. γῆρας καὶ πᾶν τὸ μειούμενον ὅμοιον· καὶ αὔξην καὶ νεότητα ταυτόν. ὑγίειαν τὴν τοῦ εἶδους διαμονήν, νόσον τὴν τούτου φθοράν. περὶ τῶν ἄλῶν, ὅτι δεῖ παρατίθεσθαι πρὸς ὑπόμνησιν τοῦ δικαίου· οἱ γὰρ ἄλλες πᾶν σώζουσιν ὃ τι ἂν παραλάβωσι καὶ γεγόνασιν ἐκ τῶν καθαρωτάτων ὕδατος καὶ θαλάσσης.

36Καὶ ταῦτα μὲν φησὶν ὁ Ἀλέξανδρος (FGrH 273 F 93) ἐν τοῖς Πυθαγορικοῖς ὑπομνήμασιν εὐρηκέναι, καὶ τὰ ἐκείνων ἐχόμενα ὁ Ἀριστοτέλης (195 Rose).

Τὴν δὲ σεμνοπρέπειαν τοῦ Πυθαγόρου καὶ Τίμων ἐν τοῖς Σίλλοις δάκνων αὐτὸν ὅμως οὐ παρέλιπεν, εἰπὼν οὕτως (Diels 57)·

Πυθαγόρην τε γόητας ἀποκλίνοντ' ἐπὶ δόξας
θήρη ἐπ' ἀνθρώπων, σεμνηγορίας ὀαριστήν.

περὶ δὲ τοῦ ἄλλοτ' ἄλλον αὐτὸν γεγενῆσθαι Ξενοφάνης ἐν ἐλεγείᾳ προσμαρτυρεῖ, ἧς ἀρχή (DK 21 B 7),

νῦν αὖτ' ἄλλον ἔπειμι λόγον, δεῖξω δὲ κέλευθον.

ὁ δὲ περὶ αὐτοῦ φησιν οὕτως ἔχει (A. Pal. vii. 120)·

καί ποτέ μιν στυφελιζομένου σκύλακος παριόντα

φασὶν ἐποικτῖραι καὶ τόδε φάσθαι ἔπος·

"παῦσαι μὴδὲ ράπιζ', ἐπεὶ ἦ φίλου ἀνέρος ἐστὶ

ψυχή, τὴν ἔγνω φθεγξαμένης αἴων."

37Καὶ ταῦτα μὲν ὁ Ξενοφάνης. ἔσκωψε δ' αὐτὸν Κρατῖνος μὲν ἐν Πυθαγοριζούσῃ· ἀλλὰ καὶ ἐν Ταραντίνοις φησὶν οὕτως (Kock ii. 290 sq.)·

ἔθος ἐστὶν αὐτοῖς, ἂν τιν' ἰδιώτην ποθὲν
λάβωσιν εἰσελθόντα, διαπειρώμενον
τῆς τῶν λόγων ῥώμης ταραττεῖν καὶ κυκᾶν
τοῖς ἀντιθέτοις, τοῖς πέρασι, τοῖς παρισώμασιν,
τοῖς ἀποπλάνοις, τοῖς μεγέθεσιν νουβυστικῶς.

Μνησίμαχος δ' Ἀλκμαίωσι (Kock ii. 436)·

ὡς Πυθαγοριστὶ θύομεν τῷ Λοξία,
ἔμψυχον οὐδὲν ἐσθίοντες παντελῶς.

38Ἀριστοφῶν Πυθαγοριστῆ (Kock ii. 280 sq.)·

ἔφη καταβάς εἰς τὴν δίαιταν τῶν κάτω
ἰδεῖν ἐκάστους, διαφέρειν δὲ πάμπολυ
τοὺς Πυθαγοριστὰς τῶν νεκρῶν· μόνοισι γὰρ
τούτοισι τὸν Πλούτωνα συσσιτεῖν ἔφη
δι' εὐσέβειαν. {B.} εὐχερῆ θεὸν λέγεις
εἰ τοῖς ῥύπου μεστοῖσιν ἦδεται συνών.

ἔτι ἐν τῷ αὐτῷ·

ἐσθίουσί τε

λάχανά τε καὶ πίνουσιν ἐπὶ τούτοις ὕδωρ·
φθειρας δὲ καὶ τρίβωνα τὴν τ' ἄλουσίαν
οὐδεὶς ἂν ὑπομείνειε τῶν νεωτέρων.

39Ἐτελεύτα δ' ὁ Πυθαγόρας τοῦτον τὸν τρόπον. συνεδρεύοντος μετὰ τῶν συνήθων ἐν τῇ Μίλωνος οἰκίᾳ † τούτου †, ὑπό τινος τῶν μὴ παραδοχῆς ἀξιοθέντων διὰ φθόνον ὑποπρησθῆναι τὴν οἰκίαν συνέβη· τινὲς δ' αὐτοὺς τοὺς Κροτωνιάτας τοῦτο πρᾶξιαι, τυραννίδος ἐπίθεσιν εὐλαβουμένους. τὸν δὲ Πυθαγόραν καταληφθῆναι διεξιόντα· καὶ πρὸς τινι χωρίῳ γενόμενος πλήρει κυάμων, ἵνα <μῆ> διέρχοιτο αὐτόθι ἔστη, εἰπὼν ἀλῶναι <ἂν> μᾶλλον ἢ πατῆσαι, ἀναιρεθῆναι δὲ κρεῖττον ἢ λαλῆσαι· καὶ ὧδε πρὸς τῶν διωκόντων ἀποσφαγῆναι. οὕτω δὲ καὶ τοὺς πλείστους τῶν ἐταίρων αὐτοῦ διαφθαρήναι, ὄντας πρὸς τοὺς τετταράκοντα· διαφυγεῖν δ' ὀλίγους,

ὄν ἦν καὶ Ἄρχιππος ὁ Ταραντῖνος καὶ Λύσις ὁ προειρημένος.

40 Φησὶ δὲ Δικαίαρχος (Wehrli i, fg. 35b) τὸν Πυθαγόραν ἀποθανεῖν καταφυγόντα εἰς τὸ ἐν Μεταποντίῳ ἱερὸν τῶν Μουσῶν, τετταράκοντ' ἡμέρας ἀσιτήσαντα. Ἡρακλείδης δὲ φησιν ἐν τῇ τῶν Σατύρου βίων ἐπιτομῇ (FHG iii. 169) μετὰ τὸ θάψαι Φερεκύδην ἐν Δήλῳ ἐπανελθεῖν εἰς Ἰταλίαν καὶ * πανδαισίαν εὐρόντα Κύλωνος τοῦ Κροτωνιάτου εἰς Μεταπόντιον ὑπεξελθεῖν κάκεϊ τὸν βίον καταστρέψαι ἀσιτία, μὴ βουλόμενον περαιτέρω ζῆν. Ἑρμιππος (FHG iii. 41 sq.) δὲ φησι, πολεμούντων Ἀκραγαντίνων καὶ Συρακουσίων, ἐξελθεῖν τὸν Πυθαγόραν μετὰ τῶν συνήθων καὶ προστῆναι τῶν Ἀκραγαντίνων τροπῆς δὲ γενομένης περικάμπτοντα αὐτὸν τὴν τῶν κυάμων χώραν ὑπὸ τῶν Συρακουσίων ἀναιρεθῆναι· τοὺς τε λοιπούς, ὄντας πρὸς τοὺς πέντε καὶ τριάκοντα, ἐν Τάραντι κατακαυθῆναι, θέλοντας ἀντιπολιτεύεσθαι τοῖς προεστῶσι.

41 Καὶ ἄλλο τι περὶ Πυθαγόρου φησὶν ὁ Ἑρμιππος. λέγει γὰρ ὡς γενόμενος ἐν Ἰταλίᾳ κατὰ γῆς οἰκίσκον ποιῆσαι καὶ τῇ μητρὶ ἐντεῖλαιτο τὰ γινόμενα εἰς δέλτον γράφειν σημειουμένην καὶ τὸν χρόνον, ἔπειτα καθιέναι αὐτῷ ἔστ' ἂν ἀνέλθῃ. τοῦτο ποιῆσαι τὴν μητέρα. τὸν δὲ Πυθαγόραν μετὰ χρόνον ἀνελθεῖν ἰσχνὸν καὶ κατεσκελετευμένον· εἰσελθόντα τ' εἰς τὴν ἐκκλησίαν φάσκειν ὡς ἀφίκεται ἐξ ἄδου· καὶ δὴ καὶ ἀνεγίνωσκεν αὐτοῖς τὰ συμβεβηκότα. οἱ δὲ σαινόμενοι τοῖς λεγομένοις ἐδάκρυνον τε καὶ ὄμωζον καὶ ἐπίστευον εἶναι τὸν Πυθαγόραν θεῖόν τινα, ὥστε καὶ τὰς γυναῖκας αὐτῷ παραδοῦναι, ὡς καὶ μαθησομένας τι τῶν αὐτοῦ· ἃς καὶ Πυθαγορικὰς κληθῆναι. καὶ ταῦτα μὲν ὁ Ἑρμιππος.

42 Ἦν δὲ τῷ Πυθαγόρᾳ καὶ γυνή, Θεανὸ ὄνομα, Βροντίνου τοῦ Κροτωνιάτου θυγάτηρ· οἱ δὲ, γυναῖκα μὲν εἶναι Βροντίνου, μαθήτριαν δὲ Πυθαγόρου. ἦν αὐτῷ καὶ θυγάτηρ Δαμώ, ὣς φησι Λύσις ἐν ἐπιστολῇ τῇ πρὸς Ἰππασσον (Hercher, 603 ad init.), περὶ Πυθαγόρου λέγων οὕτως· "λέγοντι δὲ πολλοὶ τὸ καὶ δαμοσίᾳ φιλοσοφέν, ὅπερ ἀπαξίωσε Πυθαγόρας ὅς γέ τοι Δαμοῖ τᾶ ἑαυτοῦ θυγατρὶ παρακαταθέμενος τὰ ὑπονόματα ἐπέσκαψε μηδενὶ τῶν ἐκτὸς τᾶς οἰκίας παραδιδόμεν. ἃ δὲ δυναμένα πολλῶν γραμάτων ἀποδίδοσθαι τῶς λόγως οὐκ ἐβουλάθη· πενίαν <δὲ> καὶ τὰς τῷ πατρὸς ἐπισκάμιας ἐνόμιζε χρυσῷ τιμιωτέρας ἦμεν, καὶ ταῦτα γυνά."

43 Ἦν καὶ Τηλαύγης υἱὸς αὐτοῖς, ὃς καὶ διεδέξατο τὸν πατέρα καὶ κατὰ τινὰς Ἐμπεδοκλέους καθηγήσατο· Ἰπόβοτός γέ τοι φησι λέγειν Ἐμπεδοκλέα (DK 31 B 155),

Τήλαυγες, κλυτὲ κοῦρε Θεανοῦς Πυθαγόρεώ τε.

σύγγραμμα δὲ φέρεται τοῦ Τηλαύγους οὐδέν, τῆς δὲ μητρὸς αὐτοῦ Θεανοῦς τινα. ἀλλὰ καὶ φασιν αὐτὴν ἐρωτηθεῖσαν ποσταία γυνὴ ἀπ' ἀνδρὸς καθαρεύει, φάναι, "ἀπὸ μὲν τοῦ ἰδίου παραχρῆμα, ἀπὸ δὲ τοῦ ἀλλοτρίου οὐδέποτε." τῇ δὲ πρὸς τὸν ἴδιον ἄνδρα μελλούσῃ πορεύεσθαι παρῆναι ἅμα τοῖς ἐνδύμασι καὶ τὴν αἰσχύνην ἀποτίθεσθαι, ἀνισταμένην τε πάλιν ἅμ' αὐτοῖσιν ἀναλαμβάνειν.

ἐρωτηθεῖσα, "ποῖα;", ἔφη, "ταῦτα δι' ἃ γυνὴ κέκλημαι."
44 Ὁ δ' οὖν Πυθαγόρας, ὡς μὲν Ἡρακλείδης φησὶν ὁ τοῦ Σαραπίωνος (FHG iii. 169), ὀγδοηκοντούτης ἐτελεύτα, κατὰ τὴν ἰδίαν ὑπογραφὴν τῶν ἡλικιῶν· ὡς δ' οἱ πλείους, ἔτη βιούς ἐνενήκοντα. καὶ ἡμῶν ἐστὶν εἰς αὐτὸν πεπαιγμένα οὕτως ἔχοντα (A. Pal. vii. 121)·

οὐ μόνος ἀνύχοις ἔπεχες χέρας, ἀλλὰ καὶ ἡμεῖς·

τίς γὰρ ὃς ἐμψύχων ἦψατο, Πυθαγόρα;

ἀλλ' ὅταν ἐψηθῆ τι καὶ ὀπτηθῆ καὶ ἀλισθῆ,

δὴ τότε καὶ ψυχὴν οὐκ ἔχον ἐσθίομεν.

ἄλλο (App. Anth. v. 34)·

ἦν ἄρα Πυθαγόρης τοῖος σοφός, ὥστε μὲν αὐτὸς

μὴ ψαύειν κρειῶν καὶ λέγειν ὡς ἄδικον,

στίτζειν δ' ἄλλους. ἄγαμαι σοφόν· αὐτὸς ἔφα μὲν

οὐκ ἀδικεῖν, ἄλλους δ' αὐτὸς ἔτευχ' ἀδικεῖν.

45 καὶ ἄλλο (App. Anth. v. 35)·

τὰς φρένας ἦν ἐθέλης τὰς Πυθαγόραο νοῆσαι,

ἀσπίδος Εὐφόρβου βλέψον ἐς ὀμφάλιον.

φησὶ γὰρ οὗτος, Ἐγὼν ἦν πρόβροτος· ὃς δ' ὅτε οὐκ ἦν,

φάσκων ὡς τις ἔην, οὔτις ἔην ὅτ' ἔην.

καὶ ἄλλο, ὡς ἐτελεύτα (A. Pal. vii. 122)·

αἶ, αἶ, Πυθαγόρης τί τόσον κυάμους ἐσεβάσθη;

καὶ θάνε φοιτηταῖς ἄμμιγα τοῖς ἰδίοις.

χωρίον ἦν κυάμων· ἵνα μὴ τούτους δὲ πατήση,

ἐξ Ἀκραγαντίνων κάτθαν' ἐνὶ τριόδῳ.

Ἦκμαζε δὲ καὶ κατὰ τὴν ἐξηκοστὴν Ὀλυμπιάδα, καὶ αὐτοῦ
46 τὸ σύστημα διέμενε μέχρι γενεῶν ἐννέα ἢ καὶ δέκα· τελευταῖοι
γὰρ ἐγένοντο τῶν Πυθαγορείων, οὓς καὶ Ἀριστόξενος εἶδε (Wehrli
ii, fg. 19), Ξενόφιλος τε ὁ Χαλκιδεὺς ἀπὸ Θράκης καὶ Φάντων ὁ
Φλιάσιος καὶ Ἐχεκράτης καὶ Διοκλῆς καὶ Πολύμναστος, Φλιάσιοι

καὶ αὐτοί. ἦσαν δὲ ἀκροαταὶ Φιλολάου καὶ Εὐρύτου τῶν Ταραν-
τίνων.

Γεγόνασι δὲ Πυθαγόραι τέτταρες περὶ τοὺς αὐτοὺς χρόνους,
οὐ πολὺ ἀπ' ἀλλήλων ἀπέχοντες· εἷς μὲν Κροτωνιάτης, τυραννικὸς
ἄνθρωπος· ἕτερος Φλιάσιος, σωμασκητῆς, ἀλείπτῃς ὡς φασὶ τινες·
τρίτος Ζακύνθιος· <τέταρτος αὐτὸς> οὗτος, οὗ φασιν εἶναι τῷ πόρ-
ρητον τῆς φιλοσοφίας, αὐτῶν διδάσκαλος· ἐφ' οὗ καὶ τὸ Αὐτὸς
47ἔφα παροιμακὸν εἰς τὸν βίον ἦλθεν. οἱ δὲ καὶ ἄλλον ἀνδριαντο-
ποιὸν Ῥηγῖνον γεγονέναι φασὶ Πυθαγόραν, πρῶτον δοκοῦντα
ῤυθμοῦ καὶ συμμετρίας ἐστοχάσθαι· καὶ ἄλλον ἀνδριαντοποιὸν
Σάμιον· καὶ ἕτερον ῥήτορα μοχθηρόν· καὶ ἱατρὸν ἄλλον, τὰ περὶ
σκίλλης γεγραφότα καὶ τινα περὶ Ὀμήρου συντεταγμένον· καὶ
ἕτερον Δωρικὰ πεπραγματευμένον, ὡς Διονύσιος ἱστορεῖ. Ἐρατο-
σθένῃς (FGtH 241 F 11) δὲ φησι, καθὸ καὶ Φαβωρῖνος ἐν τῇ
ὀγδῷ Παντοδαπῆς ἱστορίας (FHG iii. 580) παρατίθεται, τοῦτον
εἶναι τὸν πρῶτον ἐντέχνως πυκτεύσαντα ἐπὶ τῆς ὀγδῷ καὶ
τετταρακοστῆς Ὀλυμπιάδος, κομήτην καὶ ἀλουργίδα φοροῦντα·
ἐκκριθῆναι τ' ἐκ τῶν παίδων καὶ χλευασθέντα αὐτίκα προσβῆναι
48τοὺς ἄνδρας καὶ νικῆσαι. δηλοῦν δὲ τοῦτο καὶ τοῦπίγραμμα ὅπερ
ἐποίησε Θεαίτητος (App. Anth. iii. 35)·

Πυθαγόρην τινά, Πυθαγόρην, ὃ ξεῖνε, κομήτην,

ἄδόμενον πύκτην εἰ κατέχεις Σάμιον,

Πυθαγόρης ἐγὼ εἰμι· τὰ δ' ἔργα μου εἴ τιν' ἔροιο

Ἥλειων, φήσεις αὐτὸν ἄπιστα λέγειν.

Τοῦτον ὁ Φαβωρῖνός φησιν ὄροις χρήσασθαι διὰ τῆς μαθημα-
τικῆς ὕλης, ἐπὶ πλέον δὲ Σωκράτην καὶ τοὺς ἐκείνῳ πλησιάσαντας,
καὶ μετὰ ταῦτ' Ἀριστοτέλην καὶ τοὺς στωικούς.

Ἀλλὰ μὴν καὶ τὸν οὐρανὸν πρῶτον ὀνομάσαι κόσμον καὶ τὴν
γῆν στρογγύλην· ὡς δὲ Θεόφραστος (Phys. Op., fg. 17 D., p. 492),
49Παρμενίδην· ὡς δὲ Ζήνων, Ἡσίοδον. τούτῳ φασὶν ἀντιπαρα-
τάσσεσθαι Κύλωνα καθάπερ Ἀντίλοχον Σωκράτει.

Ἐπὶ δὲ τοῦ ἀθλητοῦ Πυθαγόρου καὶ τοῦτ' ἐλέγετο τὸ ἐπί-
γραμμα (App. Anth. iii. 16)·

οὗτος πυκτεύσων ἐς Ὀλύμπια παισὶν ἄνηβος

ἦλυθε Πυθαγόρης ὁ Κράτεω Σάμιος.

ὁ δὲ φιλόσοφος καὶ ὧδε ἐπέστειλε (Hercher 601)·

Πυθαγόρης Ἄναξιμένει

"Καὶ σύ, ὦ λῶστε, εἰ μηδὲν ἀμείνων ἤς Πυθαγόρῳ γενεήν τε καὶ κλέος, μεταναστὰς ἂν οἴχεο ἐκ Μιλήτου· νῦν δὲ κατερύκει σε ἡ πατρόθεν εὐκλεία, καὶ ἐμέ τε ἂν κατείρκεν Ἀναξιμένει ἐοικότα. εἰ δὲ ὑμεῖς οἱ ὀνήιστοι τὰς πόλιας ἐκλείψετε, ἀπὸ μὲν αὐτέων ὁ κόσμος αἰρεθήσεται, ἐπικινδυνότερα δ' αὐτῆσι τὰ ἐκ 50Μήδων. οὔτε δὲ αἰεὶ καλὸν αἰθερολογίῃ μελεδωνόν τε εἶναι τῆ πατρίδι κάλλιον. καὶ ἐγὼ δὲ οὐ πάντα περὶ τοὺς ἐμεωυτοῦ μύθους, ἀλλὰ καὶ ἐν πολέμοις οὖς διαφέρουσιν ἐς ἀλλήλους Ἰταλιῶται."

Ἐπειδὴ δὲ περὶ Πυθαγόρου διεληλύθαμεν, ῥητέον περὶ τῶν ἐλλογίμων Πυθαγορικῶν· μεθ' οὖς περὶ τῶν σποράδην κατὰ τινὰς φερομένων· ἔπειθ' οὕτως ἐξάψομεν τὴν διαδοχὴν τῶν ἀξίων λόγου ἕως Ἐπικούρου καθὰ καὶ προειρήκαμεν. περὶ μὲν οὖν Θεανοῦς καὶ Τηλαύγους διειλέγεθα· λεκτέον δὲ νῦν περὶ Ἐμπεδοκλέους πρῶτον· κατὰ γὰρ τινὰς Πυθαγόρου διήκουσεν.

COMMENTO ¹

Non sappiamo pressoché nulla di Diogene Laerzio. Il nome è forse un "nome d'arte", la città di nascita e gli ambienti dove visse sconosciuti, la stessa cronologia incerta: gli autori più tardi citati nella sua opera appartengono all'inizio del III secolo d.C., a sua volta Diogene è menzionato nel V secolo; è probabile sia stato attivo nel pieno del III secolo, più che nel successivo. A noi resta il suo *magnum opus* in dieci libri, dedicato alla vita e alla dottrina dei filosofi illustri, dall'età arcaica fino ad epoca imperiale, e informato a una visione evolutiva della storia della filosofia greca basata sulla nozione di "successione" dei filosofi l'uno all'altro nell'ambito delle diverse "scuole".

La grande opera di Diogene riveste un'importanza eccezionale per la conoscenza del pensiero greco: oltre a notizie di ogni genere di carattere biografico e a preziosi dati di natura bibliografica circa i vari pensatori, vi è preservata una messe ricchissima di dati dossografici (vale a dire resoconti dei sistemi di pensiero e delle dottrine dei vari filosofi), oltre che molte, ancorché assai frammentarie, citazioni testuali dalle opere filosofiche originali. Diogene ha profuso nell'opera un'immensa erudizione, attinta però pressoché esclusivamente a "manuali", repertori, opere enciclopediche e letteratura erudita specializzata, a carattere biografico, cronografico, bibliografico, dossografico, storico-filosofico (le *Successioni dei filosofi*). L'autore non segue affatto una sola fonte, ma padroneggia uno "schedario" vastissimo di cui riversa i dati entro un tessuto testuale fittissimo, a mosaico, costellato di citazioni o di riferimenti anonimi. Il carattere compilatorio è palese, molti gli errori o le imprecisioni nella redazione, anche a seguito del carattere non perfettamente compiuto dell'opera, ma gli interventi personali non mancano, a testimoniare o supplementari ricerche erudite, o caute prese di posizione sul piano culturale o filosofico; in generale non possono negarsi all'autore consapevolezza intellettuale complessiva e volontà di organizzazione del materiale, nel contesto sia dell'opera nel suo insieme, sia dei singoli libri.

La ricerca viene ormai mostrando che un reale progresso nella comprensione di struttura, contenuti, fonti e complessiva natura delle *Vite* può essere assicurato da indagini concentrate sulla trattazione di singoli filosofi o singole scuole filosofiche. Per tale ragione, oltre che per evitare di proporre notazioni inevitabilmente destinate a restare prive dei necessari riscontri ed esempi testuali, è opportuno passare subito a discutere delle pagine dedicate a Pitagora nell'VIII libro.

I primi 49 capitoli della trattazione sono riservati a Pitagora in quanto iniziatore della *Italike philosophia*, il "ramo" italico della filosofia greca (cap. 1); segue, annunciata nel capitolo 50, la trattazione di Empedocle, dei "Pitagorici illustri" e dei cosiddetti "sporadici": dunque, dopo Empedocle, Epicarmo, Archita, Alcmeone, Ippaso, Filolao, Eudosso. Sono detti uditori di Pitagora Epicarmo e Alcmeone, Pitagorici invece Archita, Filolao e Ippaso, mentre a Eudosso viene fatto spazio in quanto allievo di Archita nella geometria.

I primi tre capitoli rivestono carattere spiccatamente biografico: il primo tratta delle origini di Pitagora, il secondo e il terzo della sua famiglia, del discepolato e dei viaggi di istruzione in Grecia, in Egitto e in Oriente, nonché, infine, della partenza alla volta di Crotone in Italia e della fondazione colà della sua scuola. Segue (capp. 4-5) una caratterizzazione di Pitagora come figura dalle prerogative prodigiose: protagonista di una serie di precedenti reincarnazioni, aveva visitato l'oltretomba e serbava il ricordo delle sue trascorse esistenze. La fonte - esplicitamente menzionata, ma non diretta - è qui Eraclide Pontico.

¹ Il commento, al pari della versione italiana del Libro VIII (primi 50 capp.) delle *Vite* in precedenza riportata, è tratto da PITAGORA, *Le opere e le testimonianze*, a cura di Maurizio Giangiulio, Mondadori, Milano, 2000, vol. II, pp. 202-243 (sono state omesse le note al testo, per le quali si rinvia all'edizione cartacea). Per un utile raffronto, ed anche per un eventuale approfondimento attraverso l'ampia introduzione e l'apparato critico relativo, cfr. DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi*, a cura di Marcello Gigante, TEA, Milano, 1991, pp. 321-337 e 542-550 (Nota del Curatore).

A questo punto Diogene inserisce una discussione delle opere di Pitagora (capp. 6-10) che inizia con una presa di posizione (cap. 6) nell'ambito di una precedente polemica erudita sugli scritti di Pitagora in cui si sostiene, sulla scorta di un'interpretazione inesatta del frammento 129 DK di Eraclito, che a Pitagora si debbono tre opere: *Dell'educazione*, *Della politica*, *Della natura*. Si tratta in realtà di un famoso testo pitagorico pseudepigrafo, databile al III secolo a.c., noto agli studi moderni con il nome di *Tripartitum*, di cui i capitoli 9-10 offrono un sintetico estratto, con citazioni testuali. Tra la fine della discussione bibliografica che occupa il capitolo 7 e l'inizio dell'estratto, Diogene colloca una notizia attinta a Sosicrate, un erudito ellenistico autore di uno dei tanti scritti sulle *Succezioni dei filosofi*, che attribuisce a Pitagora, sulla scorta di una precedente tradizione di IV secolo, la coniazione della nozione di "filosofia".

A partire dalla seconda parte del capitolo 10 inizia una sezione che si estende fino a tutto il capitolo 16 in cui sono presentate notizie disparate, in genere, ma non esclusivamente, relative alle varie attività e ai vari interessi di Pitagora. Vi ha un rilievo cospicuo l'interesse eumetografico: nel IV secolo, soprattutto in ambiente peripatetico, si delinea un filone di ricerca erudita e antiquaria, che continua per tutta l'età ellenistico-romana, volto a identificare chi per primo scoprì o iniziò le più diverse attività umane e a redigere cataloghi di tali *protoi heuretai*; il genere della biografia erudita riservava spesso spazio a notizie siffatte e Diogene si conforma a quest'uso. La sezione in questione inizia con un estratto da Timeo di Tauromenio sull'organizzazione della scuola pitagorica; dopo una citazione di Ermippo Callimacheo - un'evidente inserzione nel contesto - l'estratto timaico riprende con l'inizio del capitolo 11 e dà conto, sinteticamente e senza compiacimenti misticheggianti, della natura sovrumana di Pitagora. L'ultima citazione del capitolo 11 e quanto segue nei capitoli 12-14 sembrano derivare da un'opera eumetografica; vi si aggiungono ulteriori interventi eruditi di Diogene (soprattutto le citazioni dalle compilazioni enciclopediche di Favorino di Arelate nel capitolo 13).

I materiali utilizzati nella seconda parte del capitolo 14 e nei capitoli 15-16 sono sfruttati a esemplificazione del prestigio e dell'ammirazione di cui godeva Pitagora e sembrano perciò estranei all'estratto eumetografico precedente e più vicini al discorso che nei capitoli 10-11 è appoggiato a Timeo: probabilmente facevano parte, insieme ai materiali timaici, del "manuale" biografico erudito, di matrice ellenistica, che è alla base - come si dirà meglio più oltre - dell'impianto biografico delle *Vite* di Diogene.

I capitoli 16 e 17 sono dedicati all'esposizione e illustrazione di una raccolta di *akousmata* pitagorici. I precetti, che erano come noto parte del patrimonio più antico del Pitagorismo, sono riferiti - forse da Diogene stesso - a Pitagora in persona, coerentemente con la tendenza di tutta la trattazione a riportare al maestro consuetudini e dottrine che la tradizione erudita riferiva più genericamente ai Pitagorici. Definiti *symbola*, nel senso non originario di "detti simbolici", sono accompagnati da un'interpretazione, mutuata dalla fonte che li aveva raccolti, di tipo allegorico, che traspone in una prospettiva di etica razionalistica le originarie valenze rituali.

Segue una presentazione del regime alimentare e delle abitudini di vita di Pitagora (capp. 19-20). Una serie di dati della tradizione relativi ai costumi pitagorici in generale, attinti ad Aristotele e in maggior misura ad Aristosseno da un compilatore che non evitava di manipolare le sue fonti, sono anche qui utilizzati per tratteggiare un quadro della vita ascetica di Pitagora. Il capitolo 21 con la citazione relativa alla catabasi di Pitagora non ha rapporto preciso con quanto precede e segue e sembra un'inserzione di Diogene. Invece contenuto e tecnica compositiva della raccolta di precetti e prescrizioni che si legge nei capitoli 22-24 suggeriscono che Diogene utilizzi la stessa fonte seguita nei capitoli 19-20, ovvero faccia ricorso a una assai simile.

Completamente diversa è invece la natura dell'ampia sezione seguente, che inizia con l'ultimo periodo del capitolo 24 e si estende a tutto il capitolo 33. Si tratta di un cospicuo estratto dossografico, attinto da Diogene all'esposizione delle dottrine pitagoriche che Alessandro Polistoro di Mileto (un poligrafo del I secolo a.c.) desumeva da uno scritto intitolato *Memorie pitagoriche* (*Pythagorika Hypomnemata*). Secondo un ordine che con qualche variazione echeggia quello della dossografia di tradizione peripatetica sono esposte una dottrina dei principi primi (capp. 24-25), una cosmo-

logia (25-28), una dottrina dell'anima (28), dottrine embriologiche e fisiologiche (28-30) seguite da dottrine a sfondo escatologico (31-32), infine una precettistica (33). Ritenuto un documento tardoellenistico dalla ricerca ottocentesca e per questo non inserito da Hermann Diels nella sua magistrale raccolta dei *Fragmente der Vorsokratiker*, fu poi inserito - anche sulla base di uno studio di Max Wellmann del 1919 in cui si sosteneva fosse un documento del pensiero pitagorico del IV secolo a.C - nella rielaborazione dei *Fragmente* curata da Walter Kranz (58 B 1a) e godette in seguito di notevole fortuna quale testimonianza del pensiero pitagorico di età classica. Studi posteriori e approfondimenti ancora in corso sono giunti alla fondata conclusione che si tratta in verità di un testo influenzato dalla filosofia stoica, probabilmente anteriore a Posidonio di Apamea, la cui redazione va collocata dunque non prima del II secolo a.c. Non manca peraltro chi vorrebbe risalire al III secolo, né chi, per contro, rintraccia elementi che presuppongono proprio il pensiero di Posidonio. In ogni caso, pare oggi chiaro che non è lecito considerare le *Memorie pitagoriche* testimonianza attendibile del pensiero delle cerchie pitagoriche di età classica. Resta l'eccezionale interesse del testo, che continua tra l'altro a porre problemi impegnativi di esegesi filosofica: sempre di più la letteratura pitagorica - o al pitagorismo ispirata - di età tardoellenistica appare una realtà culturale non solo estremamente variegata, ma anche provvista di uno spessore culturale non trascurabile. Il merito del recupero di questo documento è da ascrivere alle capacità di ricerca erudita di Diogene (il quale tuttavia aveva presente gli scritti del Poliistore, che cita in più di un'occasione) e anche alla sua sensibilità in materia di storia del pensiero greco; l'autore delle *Vite* ha evitato di utilizzare uno dei numerosi testi prodotti nell'ambito del Neopitagorismo di età imperiale - forse per difetto di informazione, come si sostiene, o forse, com'è più probabile, perché alieno dalla sensibilità aritmologica e mistica che animava quella produzione - e ha impreziosito la sua trattazione di Pitagora con una sorta di *trouvaille* erudita, sufficientemente antica e ricercata per essere esposta in dettaglio nell'ambito delle sue secche pagine.

Nei successivi capitoli 34-35 si legge un'esposizione di precetti attinti dalla trattazione aristotelica (nell'opera *Sui Pitagorici*) degli *akousmata*. Poiché questa inizia con una discussione del tabù delle fave, che si ricollega immediatamente alle osservazioni sullo stesso argomento proposte nel capitolo 24, immediatamente prima dell'estratto da Alessandro Poliistore, possiamo essere certi tanto dei limiti di quest'ultimo, quanto del fatto che la sua inserzione è appunto opera di Diogene. È probabilmente la fonte erudita dei capitoli 34-35 è la stessa di quella dei capitoli 22-24. Un altro contributo che dobbiamo all'erudizione bibliografica di Diogene è la raccolta di testi poetici (Timone di Fliunte, Senofane di Colofone, una serie di passi di autori comici del IV secolo) presentata nei capitoli 36-38. In un certo numero delle sue *Vite* Diogene riserva uno spazio specifico a citazioni attinte - probabilmente per il tramite di opere erudite speciali - a letteratura comica e satirica; nella *Vita di Pitagora*, come e forse più accentuatamente che nelle altre, l'intento è ironico e talora francamente derisorio.

Nell'opera laertziana non manca una sezione riservata alla morte del filosofo, attinta alla fonte biografica che rappresenta il canovaccio di ogni *Vita*: la collocazione delle notizie su origine, nascita e famiglia da un lato e di quelle sulla morte dall'altro - rispettivamente all'inizio e nella parte finale delle *Vite* - sono il principale elemento di ordine strutturale che collegano alla tradizione della biografia erudita ellenistica le pagine di Diogene, senza dubbio peculiari per la compenetrazione di biografia e dossografia che le caratterizza. Della morte di Pitagora, dunque, trattano i capitoli 39 e 40. Vi sono esposte tre versioni degli eventi: la prima (capitolo 39 e periodo iniziale del capitolo 40) è anonima e rappresenta una contaminazione di elementi tratti da Aristosseno e Dicearco, ulteriormente rielaborata sulla base di una pagina di Neante; il risultato è un contesto assai ibrido, generico e poco chiaro, assolutamente privo di ogni profondità cronologica, in cui per esempio si fa di Liside, un personaggio scampato all'ultima rivolta antipitagorica certamente non prima degli anni Quaranta del V secolo, un contemporaneo di Pitagora. La seconda versione (che nel capitolo 40 segue immediatamente la citazione di Dicearco con cui si chiude la prima) è desunta da Eraclide Lembo (II secolo a.c.), ma risale senz'altro al biografo Satiro (III secolo a.c.); ha la forma di un *resumé* drastico e poco accorto di un'esposizione più lunga che presentava dettagli di pregio - per esempio

quelli su Cilone, l'ispiratore del primo movimento antipitagorico che condusse alla cacciata di Pitagora da Crotona - accanto a improvvisazioni incompetenti - il suicidio attribuito a Pitagora è un'assurdità nel contesto delle dottrine pitagoriche. Infine la terza versione (che nel capitolo 40 segue immediatamente alla citazione di Eraclide); si tratta di un aneddoto, costruito artificialmente con intenzione denigratoria probabilmente dallo stesso Ermippo Callimacheo da cui è citato. Diogene fa uso a più riprese nelle *Vite*, e proprio a proposito della morte dei filosofi, di Ermippo; in particolare il tono ironico con cui questi parlava di Pitagora non doveva dispiacergli. Qui Diogene aggiunge al precedente racconto della fine del Maestro un'altra pagina del Callimacheo, che contiene una dissacratoria variazione sul tema della discesa nell'Ade.

I successivi capitoli 42-43 trattano della moglie di Pitagora Teano e del figlio Telaugo in quanto anch'essi Pitagorici e, per quel che in particolare concerne Telaugo, successore del padre e secondo alcuni maestro di Empedocle. Nel contesto è citato un passo della cosiddetta *Lettera di Liside*, uno pseudepigrafo pitagorico in prosa dorica di tono moralistico - per alcuni composto nel III secolo a.c., per altri nel I-II d.C. -, che fu "scoperto" e rielaborato da Nicomaco di Gerasa (dal quale lo riprende Giamblico, *La vita pitagorica* 75-78); è degno di nota che il testo usato da Diogene a quanto pare non coincide con quello di Nicomaco, il che da un lato confermerebbe l'estraneità di Diogene alla produzione del neopitagorico di Gerasa e dall'altro attesterebbe una certa diffusione della *Lettera* in età imperiale, anche al di fuori degli ambienti più vicini al Neopitagorismo.

Con il successivo capitolo 44 inizia una sezione, piuttosto comune nelle *Vite*, di note relative a dettagli di ordine cronologico sulla vita del filosofo e sulla scuola, attinte da letteratura cronografica ellenistica. A queste note sono intercalati (nella seconda parte del capitolo 44 e nella prima del successivo) quattro epigrammi su Pitagora composti da Diogene e facenti parte della raccolta di epigrammi in metri diversi (*Pammetros*) di cui egli stesso in altro luogo dice di essere autore (I, 63). Utilizzati ripetutamente nelle *Vite*, questi epigrammi qui assolvono alla funzione di marcare una presa di distanza di Diogene - espressa dalle movenze accentuatamente satiriche dei versi - dai tabù pitagorici e dalla dottrina della reincarnazione.

A conclusione della *Vita* si trovano la consueta rubrica in cui, in ossequio a una consolidata tradizione erudita, si discute dei personaggi omonimi (capp. 46-47); una serie di annotazioni di dettaglio, di varia fonte e argomento (47-49), accumulate qui evidentemente da Diogene e non distribuite nelle sezioni pertinenti; una "Lettera di Pitagora ad Anassimene" (49-50), desunta da una collezione di epistole - naturalmente fittizie - dei Sette Saggi, che Diogene usa più volte nelle *Vite* relative, riportandole sempre tra le note addizionali, alla fine della trattazione biografico-dossografica. Il collegamento con la successiva biografia di Empedocle è operato nella seconda parte del capitolo 50, in cui si delinea lo schema delle sezioni seguenti dell'opera, con diverse modifiche rispetto al piano tracciato nel Prologo (I, 15).